

SCRITTI DI FRANCESCO PEREZ.

Publicati a cura della Città di Palermo.

Scritti vari.

Orazione - Scritti di Economia Pubblica - Critica religiosa.



PALERMO

Coi tipi del **GIORNALE DI SICILIA**

1899.

SULLA
IMPORTANZA DELLA PAROLA
E SULLE
ORIGINI DELLA LINGUA ITALIANA.

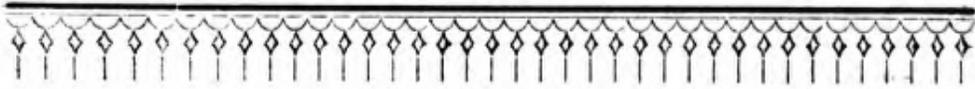
TRE LEZIONI

DI

FRANCESCO PEREZ

PROF. DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE.

(Estratto del corso del 1860).



SULLA
IMPORTANZA DELLA PAROLA
COME FATTORE
D'INTELLIGENZA E DI NAZIONALITÀ.

**Prolusione al corso di storia della letteratura italiana
letta nel dì 26 marzo 1860.**

Signori,

Mancherei quasi a un dovere se la prima parola che mi è dato far suonare in quest'aula non fosse di esultanza e di gratitudine: esultanza di cittadino, a cui il solo venir qui per discorrere liberamente la storia del pensiero italiano rammenta che una patria già abbiamo; gratitudine d'uomo, che sente di che onore gli torni l'esser chiamato fra quegli egregi, che, qui raccolti da ogni parte d'Italia per cooperare alla nuova era di civiltà che si schiude, stanno a un tempo testimoni eloquenti della mirabile concordia che ci accomuna dalle Alpi all'estrema Sicilia.

Ma questa gioia, o signori, non è scevra da un pensiero che la conturba. Per quanto lungo e insistente l'amore di che proseguì le liberali discipline; per quanto

vivo il desiderio di non mostrarmi indegno dell'onore che mi fu fatto, oserò esporre la nostra storia intellettuale? l'oserò qui, sulle rive dell'Arno, nella culla d'ogni intellettuale italiana grandezza?

E d'altra parte la stessa altezza della impresa, invece di scorarmi, rianima le poche mie forze. Quanto più vasto è il concetto ch'io vo formando della disciplina che prenderemo a trattare, tanto più confido nella vostra indulgenza; chè, non foss'altro, in animi come i vostri gentili, l'altezza della meta mi sarà scusa se male mi verrà fatto raggiungerla.

I. Svolgere la storia della letteratura d'Italia, o signori, è svolgere quasi per sommi capi la storia de' più grandi progressi della umana intelligenza ne' tempi moderni. Ma per noi è qualche cosa di più: è ritrarre la origine e le vicende del più possente principio unificatore della nazione: è presentare il gran quadro della manifestazione lenta, interrotta talora, ma pur sempre progrediente, di quella idea nazionale, che, dapprima quasi mal conscia di sè, fa con uguale accento sonare concordi la stessa lira d'amore uomini immemori della comune origine e spesso in guerra tra loro; di quella idea che or lampeggia furtiva di sotto al velo allegorico della serventesca, della canzone, della novella; che ora prorompe con ira profetica dalle pagine della più mirabile opera che abbia creato l'umana fantasia; che or s'innalza agli slanci della lirica ispirazione dal più dolce labbro che mai parlò sulla terra; di quella idea che or pare intorpidirsi nella classica erudizione,

ma per uscirne col profondo e largo vedere del Machiavelli e del Guicciardini; che or sembra pargoleggiare nelle fole d'una lussureggiante narrativa, ma per acquistarvi la svariata capacità di tutto concepire ed esprimere; di quella idea nazionale che, già adulta e sicura di sè, tenta scuotere i sonnolenti colla gentile sferza di che arma il Parini; poi colla voce risoluta e tonante dell'Astigiano; che, non udita, si sfoga nell'amaro e caustico riso del Giusti; che, costretta a mutare sembianze, ritenta la via del suo Campidoglio, e — pronubo infelice il Gioberti — consente abbracciarsi a chi sempre avversolla; ma che, tradita e respinta, pone in pugno la spada al magnanimo fra' re, e si asside con esso sul trono sabauda, e gli sospende la corona d'Italia sul capo.

Questo doppio carattere della nostra letteratura, di madre cioè della moderna civiltà, e di potenza militante al conquisto della unità nazionale, pria nell'ordine estetico, e poi nel morale e politico, quanto rialza la importanza della storia che dovrò esporre, altrettanto ne cresce le difficoltà. Chè anzi, a rigore, si potrebbe dubitare e chiedere:—è possibile tessere una vera e propria storia della letteratura d'una nazione pel tempo in cui, politicamente, tale non fu? finchè, com'altri disse, fu solo una espressione geografica? È possibile seguire le vicende d'una civiltà propriamente *italiana*, quando, politicamente, non si ebbe finora una *Italia*, ma una Toscana, una Venezia, una Lombardia, un Piemonte, una Sicilia, e via scorrendo? Dove e come— si potrebbe chiedere—fra queste isolate genti fu la unità di

una collettiva vita morale, tanto che sia possibile narrarne le vicende nell'ordine intellettuale? La unità del territorio nazionale è tale argomento che dia ragione a disporre in unica serie e considerare come parte d'un tutto le svariate produzioni de' loro ingegni?—O sarà forse la comunanza di stirpe? Ma, e non l'ebbero dimenticata? Le conquiste cui già soggiacquero non le aveano condotte al doloroso oblio dell'indelebile comune fondo dell'antichissima razza nazionale?—Ricorremo alle comuni tradizioni? Ma, e dove furono avanti il secolo che viviamo? Ebbero, è vero, tradizioni comuni ne' secoli anteriori, ma fu la comunanza degli odi reciproci, delle guerre fraterne: e, tranne rare eccezioni, non era quasi gloria avita, o riportato trofeo d'una città che non fosse insulto alla vicina, e non rammentasse ad entrambe dolorose memorie.—Cercheremo il criterio assimilatore nella conformità delle loro istituzioni politiche? Ma dove, e come? Qua municipi della più larga democrazia; là municipi e repubbliche governati dalla più stretta oligarchia; qui governo dei ciompi; là Consiglio de' Tre.—Qui principato assoluto; altrove temperata monarchia costituzionale. Qua frati demagoghi, che sommovono le moltitudini; là frati, che accendono roghi e v'ardono liberi pensatori. Qua il Vicario d'un imperatore germanico, altrove un Legato Pontificio. Di là dal Faro re e popolo che sfidano, gloriosi, i fulmini del Vaticano per sostenere la indipendenza della sovranità popolare; di qua dal Faro re sagrestani di Roma, strumenti e complici alla sua perpetua opera di segregazione, al suo perenne avver-

sare la politica nazionale unità. Dove una lega di città ghibelline; dove una di guelfe; e la stessa città—che dico! la stessa famiglia—parteggiante e scissa nelle due fazioni!

Non unità politica adunque, non memoria della stirpe comune, non fratellevole comunanza di tradizioni, non simiglianza d'istituti o d'intenti, che accomunasse queste genti divise.—Quale adunque è stato il principio unificatore della lor collettiva vita morale? In qual fatto costante, a traverso i secoli, si è quella per così dire incarnata, tanto che sia possibile ritrovare una letteratura propriamente nazionale là dove non parrebbe altro potersi trovare fuorchè letterature parziali e di municipio? Questo principio, o signori, questo fatto permanente che, a traverso i secoli, è stato il perpetuo vincolo, l'arca santa dell'alleanza, la forza dinamica, se così è lecito esprimermi, in cui s'è iniziata e consiste la unità morale delle sgregate membra della Nazione, è la lingua comune, quella che ben a diritto l'Alighieri chiamò *cardinale*, perchè solo essa è l'immutabile cardine su cui s'è aggirata e riposa la nostra vita nazionale.

Se l'Alpi ed il mare mal ci difesero dalle usurpazioni straniere, fu questa lingua comune la diga a cui ruppe ogni permanente conquista quando volle trarci nell'ambito d'una vita che non era la nostra. Se gli Appennini e il diretto terreno e i grandi fiumi e il mare stesso cospiravano a partirci, a farci reputare stranieri fra noi, fu questa lingua comune il vincolo santo che, dispersi, ci rannodò.—Se il Papato e l'Im-

pero, disputandosi la eredità della cosmopolitica dominazione romana, si affaticarono a impedire la nostra unità, e tentarono renderci parti di più vaste agglomerazioni rinnegatrici della nostra distinta esistenza, fu questa lingua comune che lottava, inconsapevoli noi, contro lo sperpero interno, contro l'assorbimento straniero.

A dirlo in una parola, o signori, l'Io nazionale, che pone, afferma, e difende la sua collettiva persona, è nella lingua e per la lingua comune. Togliete colla immaginazione questo indissolubile vincolo, e vi sarà impossibile concepire una Italia altrimenti di come una vecchia e immorale diplomazia l'ebbe concepito finora.

II. Io credo di non esagerare, o signori, quando assegno alla lingua la importanza di principio dinamico, in cui s'inizia, consiste, e perdura la Unità nazionale: chè anzi ella può dirsi la nazionalità stessa creatrice e rivelatrice di sè medesima.

Per negare o attenuare questa importanza è mestieri disconoscere la suprema efficacia della Parola come essenziale, anzi esclusivo fattore di civiltà. Coloro infatti, i quali, seguendo i pregiudizi d'una vecchia ideologia realistica, non altro ufficio assegnano alla parola che quello di rappresentanza estrinseca della idea, di segno convenzionale, altra efficacia non possono logicamente accordare alle lingue che quella di semplice sussidio alle nazionalità, di coefficiente, e non più.— Ma no: la Parola è qualche cosa di più alto per l'uomo, di più inerente all'esser suo che non sia un segno rap-

presentativo, una specie di carta-moneta delle idee. Onde non paia fuor di luogo, o signori, se, prima di inoltrarmi, nelle future lezioni, a investigare le origini della lingua italiana, io senta la necessità d'intrattenervi oggi con rapidi cenni sulla importanza e l'ufficio del linguaggio nella economia intellettuale e morale sì dell'individuo, che d'ogni nazione.

Chi considera la parola come veste soltanto del pensiero, come segno convenzionale, si parte da un erroneo supposto, cioè: che l'uomo possa avere uso di ragione senza linguaggio. Per ricredersi di questo errore basti una sola osservazione. Io prego chi così crede a tentare di formare dentro di sè il più elementare, il più semplice ragionamento, evocando le sue idee nude da cotesta supposta veste, evocandole senza fare alcuno uso tacito, interiore della parola. Chiunque ne tenti la prova, per quanto si sforzi, vedrà riuscirgli impossibile. Perchè questo? Perchè l'uomo non pensa, non può pensare, che nella lingua e per la lingua. Dalla quale impossibilità di distinguere il pensiero dalla parola venne a tutte le lingue la costante sinonimia tra la voce che indica l'atto del pensiero e quella che esprime l'atto vocale: onde *ragionamento*, *ragionare*, *discorso*, *discorrere* valgono in tutte le lingue per significare ad un tempo e l'atto della mente e quello degli organi vocali: tanto il senso comune de' popoli sentì per istinto la indissolubilità che passa fra la parola e il pensiero!

E veramente, se il linguaggio non fosse, altri elementi non sarebbero sottoposti al nostro giudizio che

quelli delle sensazioni presenti, o direttamente connesse all'istinto come nei bruti. Quand'anche la memoria e la fantasia, prive del sussidio della articolazione vocale, fossero abili a serbare e a rievocare le idee, altre non potrebbero ritenere e ripresentare che quelle di oggetti materiali, concreti, ed anche queste in modo confuso, indistinto; l'uomo non avrebbe, in tal caso, che quel grado, qualunque e' siasi, di ragione che si trova pure ne' bruti.

Ma ciò che veramente costituisce la umana intelligenza, la facoltà di *astrarre, generalizzare, classificare* e di coordinare in serie infinite e progressive i risultati di tal facoltà, sarebbe assolutamente impossibile senza un linguaggio. A che servirebbe infatti la facoltà dell'*attenzione*, base d'ogni giudizio, se le avvertenze che sua mercè facciamo delle *qualità*, degli *atti*, de' *modi*, de' *rapporti*, non ci fosse possibile ritenerle? Quel che l'oggetto presente è stato pel senso, la parola è per la mente nell'assenza di quello: con ciò di più: che, non solo l'oggetto concreto e complesso, ma le qualità astratte da esso, ma le sensazioni che suscitò, ma i rapporti avvertiti, ma i giudizi che provocò, tutta insomma la serie delle operazioni mentali cui diede occasione, trovano nella parola corpo e consistenza, e solo per essa diventano altrettanti elementi di nuove astrazioni, di nuovi composti, di nuove operazioni mentali. I risultati delle quali, concretati nelle parole, ed evocati dalla mente a suo grado, costituiscono quel mondo di idee che essa decompone, ricompone, ed aumenta all'infinito con rapidità pari alla semplicità degli

elementi cui sono affidati, cioè quelle poche modulazioni vocali che istantaneamente essa rieccita in modo interiore o palese, secondochè il suo ragionamento sia interiore o palese.

Ma la inerenza della parola al pensiero è forse convenzionale? Gli uomini nel formare una lingua furono guidati dall'arbitrio? — Questo erroneo concetto prevalse sino al secolo scorso. I filosofi francesi, pe' quali fu moda credere convenzionale e arbitrario tutto quanto si riferisce alla convivenza sociale, come supposero l'ordine morale e politico effetto di convenzioni e di patti, così pure fantasticarono delle lingue. A crederne costoro, i primi parlanti, nello stato di completa barbarie, e appena vaganti in tribù, si sarebbero, come consesso di dotti accademici, adunati in grandi comizi nazionali per determinare le voci da assegnarsi a ogni sensazione, a ogni oggetto, a ogni idea. Questa sterminata mole di segni arbitrari, consentita ed appresa da tutti a un modo, si sarebbe diffusa per semplice tradizione orale ne' tanti secoli ch'ebbero a correre fra il primo costituirsi d'una società e l'epoca della scrittura alfabetica. Queste e altrettali assurdità converrebbe ammettere, stando alla loro ipotesi.

Ma dacchè il sommo Vico creò la scienza de' fatti umani; dacchè per esso la filologia cessò d'essere empirica, e diventò prima fra le scienze morali, rivelatrice dell'intendere, del sentire e dell'operare umano; dacchè i recenti studi sulle antichissime lingue madri hanno dischiuso una nuova èra alla scienza della civiltà, non è più dato acquetarsi alla ipotesi della for-

mazione arbitraria e convenzionale delle lingue; nè è più possibile disconoscere come ogni lingua si risolva in un numero relativamente ristretto di parole primigenie e generiche, dalle quali, per composizioni, modificazioni, e analogie, regolate da leggi costanti, diramasi; come queste parole primigenie possano ridursi a poco numero di radicali di più larga significazione; come queste radicali si possano restringere a pochi temi diversamente combinati modificati e composti; e come in ultima analisi tutta la formazione d'una lingua risolvasi nella varia combinazione di poche lettere cardinali, quasi cifre algebriche, rispondenti, per arcana quanto necessaria inerenza, alle spontanee modificazioni psicologiche, che uomini posti in condizioni identiche di clima, di razza, e di abitudini, identicamente subivano, sia dalle proprie sensazioni, sia dalla primitiva avvertenza delle più larghe e categoriche forme dell'*essere* e del *fare* degli oggetti esteriori.— E se questo è, come la filologia va comprovando ogni giorno, sarà pur vero che la formazione delle lingue non è convenzionale ed a libito, ma necessaria e spontanea; che la loro diversità importa diverso modo di sentire e d'intendere; e sarà finalmente pur vero, che il solo fatto d'una lingua comune importa sostanziale e primigenia conformità di sentire, di apprendere e di concepire nel popolo che la parla.

La parola adunque non è veste, come volgarmente ritensi, ma corpo, rilievo plastico del pensiero, il pensiero stesso, se così posso esprimermi, incarnato, il *verbo* in cui la umana intelligenza consiste, e si rivela

a se stessa e ad altrui. Essa fa l'uomo ente socievole e ragionevole a un tempo, siffattamente che non è dato concepire ragione senza società, nè società senza ragione, e nè l'una nè l'altra senza parola.

Se a questo avessero posto mente i filosofi francesi del secolo XVIII, non avrebbero fantasticato l'uomo, come il dicevano, *della natura* fuori della società, non essendo possibile il concetto di *uomo*, cioè dell'ente che *ragiona*, senza presupporre un linguaggio, nè quello di linguaggio senza una data società.

III. Ma la facoltà della parola non è solo parte essenziale e integrante di quel complesso di facoltà che dicesi umana ragione. Essa è pure l'essenziale e imprete-ribile coefficiente del *senso morale*. Indipendentemente dall'indiretto sussidio che gli appresta completando e sviluppando la intelligenza, un'azione diretta e indispensabile esercita su quello. Per l'uomo, privo del linguaggio, i movimenti della volontà, le passioni, sono nè più nè meno come le sensazioni de' neonati, indistinte dagli oggetti che le producano; il desiderio e il suo oggetto sono per lui un complesso indiviso: donde la violenza della volontà irrefrenata, le passioni non altrimenti domabili che per la forza materiale. In questo stato, che, poco meno, è quello d'ogni selvaggio: le azioni non possono avere altra norma che quella del piacere o del dolore immediato e presente. Ma la parola educa a distinguere il movimento della volontà dall'oggetto a cui quella si volge; educa, per mezzo dell'astrazione, a considerare il desiderio in se stesso

distinto dall'oggetto che lo stimola, dalla occasione particolare che lo produce. Tutte le impressioni piacevoli o dolorose, conseguite ad una buona o triste azione, acquistano nome; donde la nozione distinta del carattere d'ogni proprio atto; e da indi i concetti di punizione, responsabilità, delitto, premio, merito, virtù, e simili: da indi la possibilità di contrapporre al desiderio o all'odio dell'oggetto presente la idea o il sentimento che valgono a frenarli. Sorge allora o si sviluppa il senso morale, e l'uomo gradatamente s'innalza alle benefiche abitudini del dovere, della virtù, dell'eroismo.

IV. Alle prove ideologiche, che ho dovuto appena accennare per non uscire da' termini che mi sono assegnati, rispondono mirabilmente quelle desunte dalla esperienza. Bekedorff, Caesar, Sicard, Degerando, quanti in Germania ed in Francia si sono dati allo studio dei sordo-muti, tutti unanimi consentono in questo, che il sordo-muto, avanti che la educazione lo fornisca d'un linguaggio qualsiasi, manca al tutto d'idee generali ed astratte; il mondo intellettuale e morale per lui non esiste; è al disotto dell'ultimo de' selvaggi, poco meno del bruto.

Nella scala infatti che segna i gradi della intelligenza delle razze umane, a cominciare dal bianco Europeo all'ultimo fra gli Ottentoti, la capacità intellettuale corre parallela alla capacità e allo sviluppo degli organi vocali; e però alla larga e splendida intelligenza dell'uomo greco e romano vedrete rispondere la lingua di Platone e quella di Cicerone; a quel grado di capacità

conoscitiva dell' Ottentoto boschmano , che lo fa sì vicino all' orango , vedrete rispondere , anzichè una lingua vocale articolata , un indistinto e rauco chiacciare.

Da ciò l'intima correlazione fra lo svolgimento della lingua d'un popolo e la sua civiltà. E come il geologo, studiando la diversa struttura degli strati terrestri, sa ricomporre la storia delle vicende d'ogni parte del globo così il filologo, col solo seguire le vicende d'una lingua può ricomporre la storia delle vicende intellettuali e morali del popolo che la parla.

La quale mirabile rispondenza fra' due ordini, sociale e filologico, riconferma ad ogni passo la storia. Se rimontiamo infatti col pensiero agli antichissimi popoli che lo stato delle nostre cognizioni ci costringe a riguardare come primitivi, ci si offrono, non come nazioni aventi stabili sedi, e distinte per territorio, ma come vasta associazione nomade e vagante, ceppo comune del genere umano, diffusasi in varie genti e tribù per tutta la terra abitata. Ora, a questo concetto della più antica forma sociale, concetto cui convergono e danno forza tutte le tradizioni e le ricerche storiche, risponde, e la scienza filologica è costretta ad ammettere, una o due lingue primitive soltanto, espressione fedele di quel primo stadio sociale dell'umanità.

Ma dacchè i tesmofori, colle religioni e gli auspici, guidarono le varie tribù uscite da quel ceppo comune a fermarsi in distinte sedi, a coltivare la terra, a dirizzarsi gradatamente in tutte le arti, delle quali religione ed agricoltura furono sempre e dovunque mae-

stre; dacchè per questo sorsero distinte e diverse nazionalità in ragione de' riti, de' territori, delle abitudini diverse, si vede ad un tempo dal ceppo comune dell'una o due lingue madri diramarsi altrettanti idiomi quante nuove nazioni venivan sorgendo; e il sociale progresso di ciascuna di queste nazioni correre parallelo allo sviluppo del proprio linguaggio; e di tanto avanzarsi la civiltà e l'eguaglianza di quanto la lingua vocale da' trivi, in cui spregiata la tennero per secoli il sacerdozio e il patriziato, si venisse elevando alla dignità di serbatrice ed interprete d'ogni tradizione civile.

E infatti a' tre stadi di civiltà e di governi, che come il Vico nota, percorse ogni popolo — teocratico, patrizio, democratico — tre diversi generi di scrittura si vedono corrispondere. La prima jeratica, o di soli segni rituali e liturgici, risponde alla prima età, quando il governo era tutto in mano del sacerdozio. Poi, quando la casta de' guerrieri tirava a sè gran parte del potere, succedea la scrittura simbolica o geroglifica, della quale era negata al popolo la intelligenza. Ultimo studio la scrittura che lo Champollion disse *fonetica*, cioè quella che non più parla per analogie, o segni convenzionali, ma per segni o lettere alfabetiche, rispondenti a' suoni elementari della parola vocale: immenso progresso, che, non senza ragione, vedesi ovunque nell'antichità celebrato da miti simili a quello del Cadmo tebano, portatore alla Grecia dell'alfabeto, e pe' quali i popoli riconoscenti innalzavano all'adorazione de' posteri cotanto sociale sviluppo.

La scrittura alfabetica fu dovunque una immensa e benefica rivoluzione. E perchè? Perchè traduceva le leggi e le tradizioni di un linguaggio arcano, convenzionale, intelligibile solo alla casta nell'interesse della quale era scritto, nel linguaggio vocale accessibile a tutti; perchè questo solo bastava a far piegare le leggi e la loro interpretazione verso la equità e la ragione comune; perchè importava, in ultima analisi, l'intervento del popolo nel governo per mezzo di quella che a lungo fu sempre e sarà l'arma sua più possente contro chi tenta arrestarne il progresso, cioè: la unità di sentire, d'intendere, e di volere, concretata ed operatrice nell'idioma comune.

Quando il patriziato romano opponevasi a scrivere nella lingua del Lazio le leggi, cui poi la plebe trionfante costrinse ad incidere nelle XII Tavole, era ben conscio della importanza che avrebbe avuto per la emancipazione del popolo l'affidare alla lingua comune ciò che fino allora era solo affidato agli auspici ed a' segni liturgici di cui sol egli possedeva il segreto: perciocchè sentiva (e la esperienza il provò) come uno spirito vivificatore avrebbe tolto le antiche leggi dalla loro immobilità il giorno in cui fossero tradotte nella parola nazionale, e vivente. E qual'altra fu la ragione, o signori, per cui negli Stati dispotici dell'Oriente fin pur ieri la lingua del governo non era quella del popolo? Perchè mai dovunque il sacerdozio serbò l'antico carattere di casta privilegiata, dovunque, rinnegando di fatto Iddio, volle convertire il domma religioso a strumento d'immobilità sociale, ricusò ostinatamente

di renderne intelligibili i testi e di celebrarne il culto nella lingua del popolo? Perchè mai questo fatto costante troviamo presso i *Bramini* indiani antichi e moderni, presso i *Mollà* turchi, presso i *Parsi* persiani, presso i *Talapuini* siamesi e quelli dell' Ava, di Lao, del Pegù? Perchè lo vediamo ripetersi presso altre caste sacerdotali ch'è inutile ch'io qui rammenti? Il perchè è troppo chiaro, o signori. Quell'aura di vita che spira in essa la rende incompatibile a comprendere la stasi e la morte. Come potrebbero concetti rinnegatori della divina legge del progresso prender forma e petrificarsi in quella mobile sintesi della vita sociale che è la lingua d'un popolo.

E a che altro si deve, ne' tempi recenti, a che altro, questo universale insorgere delle conculcate nazioni per avere ad un tempo indipendenza e libero uso della patria lor lingua? Un istinto avverte e avvertì sempre i popoli, nonchè gli oppressori stranieri, della indissolubile correlazione che passa fra l'ordine filologico ed il politico. Gli annali del mondo non presentano dominazione straniera durevole o intera finchè i conquistatori non ebbero costretto i conquistati a ricevere la propria lingua (ch'è a dire a pensare e sentire come essi), o che i vincitori non ebbero fatto propria la lingua de' vinti. Nè ostacolo più duraturo opposero i popoli al prevalere della conquista che star saldi nell'uso della lingua nativa, nè altro disperò più di questo i loro oppressori.

V. Ma la parola non è soltanto, come abbiám visto,

parte integrante della ragione individuale e collettiva, primo strumento di etica educazione, livellatore sociale, e incessante motore di civiltà. Altro e non meno importante ufficio essa adempie nella universale economia e distribuzione del genere umano sul globo.

Questo grande Essere morale e collettivo che diciamo *Umanità* (gli uomini considerati in tutta la distesa dello spazio e del tempo), in tanto assume nel fatto cotale unità di esistenza solidaria e collettiva in quanto la parola accomuna colla tradizione il primo uomo che parlò sulla terra all'ultimo che verrà ad abitarla, e quello d'un emisfero all'altro vivente nell'opposto emisfero. Ma se uno è l'Uomo nelle sue essenziali caratteristiche, multiplice è di capacità, d'organismo, e di conseguenti costumi, perchè varia è la terra e il clima in cui gli è dato abitare, vario il grado di civiltà delle epoche nelle quali succede la sua esistenza.

Questa varietà, che agli occhi volgari potrebbe parere impedimento alla unità dell'ente collettivo *Umanità*, è invece la cagione precipua della sua progrediente unità. Come, nella natura fisica, ogni essere organico non fu mai l'accozzamento di parti similari, meccanicamente ammassate, ma quanto più quello è perfetto tanto più le parti sono diverse di struttura e d'ufficio, cospiranti in mutua armonia a produrre quel risultato in cui consiste la vita, così accade nell'organismo morale del grande ente collettivo che dicesi *Umanità*, e ne' minori complessi da cui quello risulta.

La medesima tendenza a localizzare le funzioni e a dividere il lavoro fisiologico, che si osserva come legge

costante nella natura, è quella che ha governato e governa il distendersi della Umanità nello spazio e nel tempo: donde la providenziale partizione dell'uman genere in nazioni, in istati, in provincie, in municipi, in famiglie. La parola, in genere, con tutte le arti tradizionali che ne dipendono, adempie all'ufficio dinamico unificatore, e risponde al concetto generico d'Umanità: divisa in lingue, e, queste suddivise in idiomi e in dialetti, provvede al bisogno delle partizioni localizzanti le diverse funzioni del collettivo Essere Umano, e risponde a' concetti di nazioni, stati, provincie, municipi.

La importanza adunque d'ogni idioma, e della impronta nazionale distinta che esso mantiene, non è solo circoscritta al popolo che se ne informa, ma estendesi a tutta la umanità; perchè essa si giova della partizione dell'uman genere in più nazioni, e di queste in più stati, provincie, municipi, per quel principio stesso per cui la divisione del lavoro è legge costante e necessità della natura fisica e morale.

Certo il principio di nazionalità poteva parere il più possente ostacolo all'accomunarsi del genere umano fintantochè la scienza economica, ne' tempi moderni, non ebbe scoperto la vera legge dell'umano progresso. Finchè Religioni, Leggi, Scienze si fondarono sul principio esclusivo che ciascuna nazione dovesse bastare a sè stessa, avere il suo dio speciale, tutte le arti necessarie al suo vivere, non essere *tributaria*, come dicevano, *dello straniero*, nulla certo era più avverso alla unità del genere umano quanto il sentimento e il prin-

cipio nazionale. — Ma dacchè la esperienza ha dimostrato come le nazioni non sono che diversi gruppi di artefici dell'umana civiltà, sparsi per le diverse parti della terra, per lavorare *distinti*, ma non *aversi*, alla grande opera comune: per ottenere, mercè la divisione del lavoro materiale e morale, que' prodotti a cui ciascun popolo è meglio disposto dalla natura, e per mettere indi in comune, mercè il libero cambio delle idee e delle cose, la maggior quantità possibile di beni materiali e morali; dacchè questo sublime principio va sempre più facendo solidali i popoli tra loro, il concetto di distinta nazionalità, non solo è cessato di stare in antagonismo a quello di Umanità, ma lo favorisce mirabilmente, ne diventa la base e la condizione indispensabile, nel modo stesso che i concetti di municipi, provincie, stati, distinti e sovrani nella sfera de' loro speciali interessi, non solo non si oppongono al concetto della politica unità nazionale, ma gli pongono saldo fondamento in que' dritti medesimi che il potere politico è destinato a proteggere. Le nazionalità non più rappresentano, come in antico, quasi altrettanti campi nemici, facentisi necessaria guerra d'armi, di religioni, di leggi, di dogane, di tutto: ma quasi altrettante famiglie o corporazioni, lavoranti ciascuna all'opera propria, sviluppanti in quella tutte le proprie native capacità, aiutantisi di necessario ricambio; quasi organi diversi d'unico corpo, distinti nell'esser loro e nella speciale dinamica energia, ma cospiranti alla collettiva vita dell'insieme, e tanto meglio cospiranti quanto più energica, precisa, individua è la esistenza propria a ciascuno.

Se dunque nella età nuova, o signori, le diverse nazionalità non si puntelleranno, come sinora, sulla repellente esclusività religiosa, politica, economica; e se non dimeno esse sono necessarie al progresso e alla concorde unità del genere umano, non solo non cessa, ma tanto più cresce la importanza del distintivo e proprio carattere delle lingue come espressione e palladio di distinta autonomia. Quanto più verranno mancando gli anormali e rozzi sussidi che il sentimento nazionale aveva in passato: quanto più la tolleranza religiosa e civile, e il libero cambio faranno sparire ciò che di barbaro rimane ancora in quel sentimento, tanto più i popoli si stringeranno nel culto della patria lingua, ultimo asilo in cui sentono chiudersi là vita nazionale lor propria; tanto più saranno amorosi cultori di questa speciale intima appartenenza, manifestazione e vincolo della loro distinta personalità di fronte al genere umano.

VI. Da Roma conquistatrice, che, come disse Plinio, adunando i popoli sparsi, diè loro colla sua lingua unica patria il mondo; da Guglielmo il Conquistatore, che invano tentò imporre col carnefice la lingua francese agli Anglo-Sassoni, sino a Francesco Giuseppe, che nega l'uso della lor lingua a' popoli Slavi e Magiari, perchè sente che quivi dura immortale lo spirito della lor vita nazionale, non un solo esempio smentisce la verità di quel fatto.

E il nostro, o signori, lo sa più che altro popolo al mondo. Se, come già dissi, la vasta mole dell'Impero

Franco e Germanico non ci assorbì; se la grande repubblica Cristiana, vagheggiata da Ildebrando e da' suoi successori, non valse a distruggere la nostra distinta personalità nazionale, a che lo dobbiamo? A udirne, (ora è pochi anni) certi illusi neoguelfi, se gli Italiani non diventaron Tedeschi, volevasene dar merito a' romani Pontefici. No, risponderemo a costoro: se ci serbammo italiani, tali restammo a dispetto della Curia Romana; se essa osteggiò sempre la Unità nazionale; se, chiamando lo straniero, impedì la italica monarchia Longobarda; se ruppe co' suoi fulmini l'opera unificatrice de' Re Siciliani; se ci volle divisi in Municipi e ligi al suo alleato Angioino; se, guidando milizie Spagnuole e Tedesche, spegneva la gloriosa libertà di Firenze; se sempre ci volle divisi e servi dello straniero, fu la possente parola nazionale, fatta gigante dall'Alighieri, il sacro fuoco che tenne ognor viva la nostra morale Unità; fu questa sacra nativa favella, che, di giorno in giorno, d'anno in anno, di secolo in secolo, sempre più ci congiunse in un pensiero di redenzione e unità; e fin da quando, a un canto d'amore uscito dalle rive d'Oreto rispondeva unanime quello di quanti vivevano alle falde degli Appennini e per la gran valle del Po, si ordiva, inconsapevoli noi, quel santo legame, quella progrediente cospiranza di pensieri, di intenti e di affetti che ora ci conduce a costituire una Italia.

Se per avventura, o signori, io son riuscito a trasfondere in Voi l'antica e profonda mia convinzione

della sovrana efficacia della parola come essenziale fattore d'intelligenza e sociabilità; se negli animi vostri ho rivendicato a questa creatrice e regina del mondo morale quella importanza che una gretta pedanteria o un cieco *realismo* filosofico le hanno conteso, vi avrò dimostrato ad un tempo di quale e quanta importanza sia lo studio della patria letteratura. Al quale ci accosteremo, non colla superficiale curiosità di chi cerca l'inventario delle glorie avite, quasi argomento di lusso o pascolo di vanità; ma con quel sacro raccoglimento che domanda la indagine de' monumenti in cui apparisce e si svolge la progrediente unità intellettuale e morale, precorritrice della civile, di cui ci è dato appena ora respirare le prime aure.

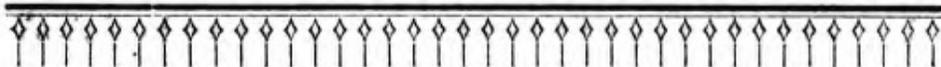
Per quanto le mie forze il consentano un duplice intento terrò sempre di mira. Analizzando le opere e i fatti in cui s'integra la storia della nostra letteratura, li verremo da un lato considerando rispetto all'arte in sè stessa, apprezzandone le guise, i progressi, e i decadimenti col criterio della maggiore efficacia di esprimere e di commuovere; e dall'altro li studieremo nelle loro relazioni collo stato della civiltà dalla quale s'informavano e sulla quale influivano.

Nè ciò facendo soddisferemo soltanto a una dotta curiosità. No; più vasto ed elevato è l'intento che la patria rigenerata ci addita. Tanto tesoro d'immaginazione, d'affetto, di libero e audace pensiero non ci fu tramandato da' nostri padri, nè essi sfidarono le ire della fortuna e degli uomini, per arricchirci ignavi eredi, per farci orgogliosi d'una dovizia che ci renda

immemori della inopia presente. Se essi, vissuti fra le ire e il sangue delle guerre civili, sotto il pugnale d'ignobili tirannelli, sotto la mano di ferro della inquisizione clericale e straniera, seppero operar tanto per la patria e per la civiltà del genere umano, che non dovranno aspettarsi da noi, sciolti da ogni impaccio, e concordi cittadini di libera nazione? Questi grandi, che ora dormono il sonno dei gloriosi, ci chiedono onore non di sterile ammirazione, o d'ignobili vanti, ma operosità nel seguirne ed emularne gli esempi. *Poeti*, smetteremo dall'impicciolire la più grande fra le arti umane, la poesia, negli egoistici lamenti, o negli angusti concetti di credenze che furono di un'altra età: ma sapremo trovare ispirazione nella eterna religione della patria, e del genere umano, nel culto della intelligenza universale ed eterna. *Oratori*, sapremo difendere, con libera e sapiente parola, la causa del giusto e del vero, dalla tribuna che il valore de' nostri fratelli ci schiude. *Storici*, riprenderemo il pennello di Tacito e Machiavelli per tramandare a' nepoti questa gran lotta, che segue sotto i nostri occhi, de' ministri delle tenebre contro la grande opera di redenzione; per tramandare a' nepoti, cinti di un'aureola di gloria quanti sono degni del secolo della italica palingenesi. Così, mentre procacceremo gloria a noi stessi, scrivendo, inciteremo altri a meritarsela operando. A dirlo in una parola, rammenteremo che nulla fonda durevole la libertà, la vittoria stessa dell'armi, dove non sieno desti e diffusi l'avidità del sapere, la speranza della gloria, l'entusiasmo che tutto osa, la costanza

che tutto compie; nè questi sentimenti, vera e salda base di civiltà, è dato altrimenti destarli e tenerli vivi che mercè le divine arti della parola. Rammenteremo infine, o signori, che innalzare la propria lingua co' capolavori della letteratura, nella estimazione degli stranieri, è preparare alla patria una meritata importanza dovunque quella si estenda. Se l'idioma francese, disse Voltaire, si diffuse per tutta Europa a prepararvi il morale predominio della Francia, non furono già le conquiste di Luigi XIV, ma *Cinna*, *Fedra*, *il Misanthropo*.

Dove la vostra indulgenza non mi faccia difetto, io mi studierò derivare da essa quella lena che vuolsi al non facile compito; e se non falliremo del tutto la meta, ne dovrò doppio merito a questa gentile Toscana: la quale me, oscuro, volle onorare di sì nobile ufficio; in me, disuguale ed esultante alla impresa, saprà forse trasfondere una forza della quale, per me stesso, non mi saprei veramente capace.



ORIGINI DELLA LINGUA ITALIANA.

Lezione del 30 Aprile 1860.

Signori

Nella precedente nostra seduta tentai dimostrare la suprema efficacia della Parola qual fattore d'intelligenza e di sociabilità; e come identico sia, e debba essere, il processo de' tre ordini filologico, intellettuale e sociale: donde ci apparve necessaria l'intima correlazione che passa fra lo svolgimento graduale d'ogni lingua e della civiltà del popolo che la parla.

Questa importanza e questo legame premessi, riesce per noi logica necessità, pria d'innoltrarci alla storia critica della letteratura italiana, fermarci a ricercare le origini di quella lingua i monumenti della quale dovremo analizzare.

La lingua italiana quando, dove, e come ebbe origine?—Quali cagioni concorsero a formarla? quali a diffonderla da un capo all'altro della penisola?

Per noi, che professiamo ogni lingua essere la sintesi necessaria e progressiva in cui si riflette ed ha continuità d'essere la vita d' un popolo, la ricerca delle origini del nostro idioma è inseparabile da quella delle nostre vicende sociali e politiche. Una correlativa identità di processo fra la storia filologica e la sociale deve essere la controprova reciproca.

Posto in tali termini il soggetto, nè saprei come porlo altrimenti, la ricerca delle origini della lingua nostra prende proporzioni sì vaste, aspetti sì complicati quanto vasta e complicata è la storia della nostra civiltà. L'analisi critica mal può arrestarsi a questo o a quel periodo della vita nazionale; e, rimontando di secolo in secolo, conduce il filologo là dove le antichissime origini dei popoli abitatori d'Italia non più sono chiarite da lume di storia o da testimonio di documenti.

Ma si dirà: A che rimontare sì alto? Noi non cerchiamo la storia di tutte le lingue che si son parlate in Italia prima e durante la dominazione romana; non chiediamo neppure conoscere i principî e le vicende della latina: più circoscritto, mi si dirà, è il periodo proposto alle vostre indagini. È la lingua che parliamo oggi, la lingua surta e creata poco innanzi il secolo dell'Alighieri, quella di cui dovete divisare la origine e le vicende. Col solo rifarsi indietro sei o sette secoli al più se n'ha d'avanzo.

Ma signori: Chi così mi dicesse mostrerebbe di non avere abbastanza compreso la necessità della relazione che dee passare fra la lingua d'un popolo e la sua storia civile.

Certo è assai comodo quel metodo che divide le epoche della civiltà di un popolo con tagli netti e ricisi, e sa per l'appunto dirvi il giorno, l'ora, il momento in cui cessa un periodo e un altro comincia.

E fu già tempo che, applicando questo metodo bastava, a chi volesse ritrarre il quadro della storia moderna, tingere, quasi fondo scurissimo, e coprire di fosche ombre i sette secoli circa da Costantino al Mille; e poi, quasi prime linee visibili del suo quadro, accennarvi lo apparire dei municipi, le lotte fra questi e lo Impero, fra l'Impero e la Chiesa, e via discorrendo.

A questa norma, i primi cui venne talento discorrere le origini della lingua italiana non sentirono neppure il bisogno di rifarsi sì da alto. Visto come i più avvertiti fra' primi monumenti del nuovo idioma fossero le poesie de' siciliani, a quello fermaronsi. E tanto bastò perchè il *mito* (non saprei con qual altro nome chiamarlo) di Federico e de' poeti siciliani *inventori* della lingua italiana acquistasse credenza, e fosse chi si appagasse all'assurdo concetto che gl'italiani, parlanti un latino più o meno corretto a tutto il 1200, cominciassero dal principio del secolo XIII ad usare la lingua *creata* da' poeti Federico, e recata indi a perfezione da que' di Bologna e di Toscana.

Stando a questo criterio, la lingua comune, in cui è per cui ebbe vita la nostra unità nazionale, non sarebbe che fattura capricciosa di pochi, all'esempio dei quali tutta intera la nazione avrebbe smesso la imperante antica lingua di Roma, non altrimenti che al capriccio d'una parigina modista smettono una foggia di vestire e altra ne adottano tutte le eleganti donne di Europa.

Ma questo assurdo mal potendo reggere alle più elementari leggi della critica, anzi del senso comune, fu sentito il bisogno di rifarsi più indietro dalla età di Federico: e primo il Bembo e appresso a lui quasi i critici tutti sino al secolo XVII fantasticarono come cagione della nostra lingua il mescolarsi della latina con quella de' barbari venuti a conquistare o anche a solo correre e predare l'Italia.

“ Se la nostra volgar lingua—così il Bembo, e mi
“ giova recarne le precise parole—non era a quei tempi
“ nata ne' quali la latina fiorì, quando e in che modo
“ nacque ella? Il quando sapere appunto non si può
“ se non si dice che ella incominciamento pigliasse in-
“ fino da quel tempo nel quale incominciarono i bar-
“ bari ad entrare nella Italia, e ad occuparla; e secondo
“ che essi vi dimorarono e tenner piè così ella cre-
“ scesse e venisse in istato. Del come non si può er-
“ rare a dire che essendo la romana lingua e quelle
“ de' barbari tra sè lontanissime, essi a poco a poco
“ della nostra ora une, ora altre voci, e queste tron-
“ camente e imperfettamente pigliando, e noi appren-
“ dendo similmente delle loro, se ne formasse in pro-
“ cesso di tempo e nascessene una nuova, la quale al-
“ cuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse, che que-
“ sta volgare è che ora usiamo. La quale, se più so-
“ miglianza ha con la romana, che con le barbare aver
“ non si vede, è perciò che la forza del natìo cielo
“ sempre è molta, ed in ogni terra mettono le piante
“ che naturalmente vi nascono che quelle che vi sono
“ di lontan paese portate. Senza che, i barbari che a

“ noi passati sono non sono stati sempre di nazione
“ quegli medesimi, anzi diversi; ed ora questi barbari
“ la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri; in
“ maniera che ad alcuna delle loro grandemente ras-
“ somigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Con-
“ ciossiacosachè e Francesi e Borgognoni e Tedeschi e
“ Vandali ed Alani ed Ungheri e Mori e Turchi, ed
“ altri popoli venuti ci sono, e molti di questi più volte,
“ e Goti altresì.... Presi adunque e costumi e leggi,
“ quando da questi barbari e quando da quegli altri, e
“ più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lun-
“ gamente, la nostra bella e misera Italia cangiò, in-
“ sieme con la reale maestà dell'aspetto, eziandio la
“ gravità delle parole; ed a favellare cominciò con ser-
“ vile voce; la quale di stagione in istagione di que'
“ primi a' nipoti passando, ancora dura „ (1).

A stringere in poche le molte parole del Bembo, la lingua italiana originava da un miscuglio di parole straniere recate da' barbari, e delle antiche latine troncamente e imperfettamente da quelli pronunziate, le une e le altre dagli italiani adottate insieme alle leggi e a' costumi di cotesti stranieri.

Di siffatto canone storico, col quale l'antica civiltà italiana si finse completamente spezzata dalle incursioni de' barbari; pel quale si volle far credere agli

(1) *Della Volgar lingua.*— Avanti il passo recato si fa il Bembo a combattere la ipotesi, che uno de' suoi interlocutori ha accennato, quella cioè che l'italiano fosse lingua del popolo anche a' tempi della romana repubblica. Uguale ipotesi intravide pure il Maffei, e anch'esso la esclude.

italiani che, quasi spenta l'antica razza de' loro padri, essi fossero in tutto figli e discendenti de' pochi conquistatori venuti a dividersi le spoglie dell'antica potestà imperiale, era ben degno che fosse autore un cardinale di Romana Chiesa. Preparavasi in tal modo la via a quei bugiardi vanti del neoguelfismo, che d'ogni rinnovata civiltà italiana osò dar vanto esclusivo alla Chiesa quasi unica erede e rinnovatrice della civil sapienza di Roma antica.

Se non che cotesto assurdo, e con esso i falsi giudizi intorno alle origini della nostra lingua, non durava oltre il secolo diciassettesimo. Non appena, nei primi anni del secolo decimottavo, i profondi studi di erudizione ebbero cultori sinceri, non appena fu dato volgere uno sguardo indagatore ne' monumenti storici del medio evo, l'antinazionale sistema del Bembo e dei suoi seguaci cadeva, e si apriva la via a criteri più sicuri e veraci per investigare, non che i primordi della nostra lingua, ogni altro elemento della nuova civiltà italiana.

Uno di que' dotti, a cui la vasta erudizione non fu materia di vana ostentazione, ma mezzo efficace alla scoperta o conferma di utili verità; uno di que' benemeriti a cui l'Italia non ha reso ancora onoranza pari all'altezza del merito, Scipione Maffei, fu il primo che con argomenti storici ineluttabili ponesse in derisione cotesto sistema che ci voleva figli ed eredi degli stranieri venuti a predare o a dominare fra noi.

“ È cosa strana e meravigliosa, ei diceva, come, dopo „ tante scoperte di monumenti e di scrittori dei mez-

“ zani secoli , s'abbia pure sì falsa e storta idea dello
“ stato delle cose d'Italia in que' mille anni. Secondo la
“ opinione prevalsa, parrebbe che al venire in Italia de'
“ barbari uno spirito pietrificatore avesse occupato gli
“ italiani talmente che, impietriti tutti in un momento,
“ cosa alcuna non avessero più operato ; talchè tutto
“ ciò che in Italia, o di buono o di reo, sia fatto dappoi
“ agli stranieri attribuir si dovesse. A loro c'è, in pri-
“ mo luogo, chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi
“ per progenitori debbansi riconoscere, e da essi di-
“ scenda la maggior parte degli italiani: il che quanto
“ sia falso può apparire, in primo luogo, dal riflettere
“ come nè Teodorico, nè Alboino ebbero nelle loro ag-
“ gressioni dagli italiani contrasto; onde strage non fu
“ fatta alcuna: e apparirà, in secondo luogo, dal consi-
“ derare qual differenza di numero corresse fra gli a-
“ bitanti e gli invasori. Chiunque conosce i monumenti
“ municipali delle prische età sa bene qual fosse l'an-
“ tica popolazione in Italia anche nelle città di poco
“ nome, e ne' più aspri monti e ne' vici ; e può pren-
“ derne saggio da Roma, che più milioni di abitatori
“ dentro sè conteneva. Nè per quante fossero le guerre
“ e altri mali che l'afflissero ne' bassi secoli, la gente
“ fu scemata di tanto che molta più non fosse che
“ di presente. Il numero poi de' barbari che in Italia
“ allignarono fu certo meno che altri non crederebbe.
“ Lasciando gli Eruli, che furono ben tosto o truci-
“ dati o espulsi da Teodorico, gli Ostrogoti venuti con
“ lui non furono immensa turba, ma mediocri schiere
“ passate per mare: le quali, vinte e disfatte da'

“ Greci, fu la restante parte costretta per patto di
“ guerra a uscire d’Italia. De’ Longobardi indi venuti
“ fu singolar proprietà fin d’antico essere in pochi.
“ Quando Alboino fu per prendere le mosse verso l’I-
“ talia, conoscendo aver poca gente per invadere, di-
“ mandò aiuto a’ Sassoni, che gli mandarono non più
“ che 20 mila uomini; nè questi poi qui rimasero, chè,
“ malcontenti dei Longobardi, tornarono a’ lor paesi.
“ Nè dee far maraviglia se costoro in poco numero
“ occupassero e tenessero la signoria di sì gran parte
“ del nostro paese, ove si ponga mente a quel detto
“ d’Agrippa che le Gallie eran tenute in servitù da’
“ Romani con 1200 soldati, quand’esse avevano quasi
“ maggior numero di città. I Longobardi, nonchè ripo-
“ polare l’Italia, non la dominarono tutta giammai. Non
“ tennero mai Roma, nè più città di Toscana; non Na-
“ poli, nè alcune altre di quel tratto, nè la Calabria
“ inferiore; non Ravenna, nè tante regioni e città del-
“ l’Esarcato e della Pentapoli, se non negli ultimi anni
“ e quando tosto ebbero a rilasciarle; non i paesi Al-
“ pini, nè l’Istria; non Venezia, Sicilia, Sardegna, Cor-
“ sica; nè tutta la Provincia Veneta se non dopo Agi-
“ ulfo, nè tutta la Liguria se non dopo Rotari. E sì
“ nella metà d’Italia che mai non tennero, come nel-
“ l’altra ov’ei dominarono, non cessarono mai gli an-
“ tichi abitatori di stare e di propagarsi. Che più! In
“ Pavia stessa, principal sede e quasi centro de’ Lon-
“ gobardi, non cessarono mai d’aver lustro e impor-
“ tanza nobili e senatorie famiglie italiane „ (1).

(1) MAFFEI, *Verona illustrata*, p. I, lib, XI.

Dimostrato il Maffei, con questi e altri argomenti che la recente critica ha reso di maggiore evidenza, come nè si spense il popolo antico per la venuta de' barbari, nè lasciò come prima di propagarsi, si fa a distruggere con pari efficacia l'altra non meno erronea credenza che per essi mutassero gli Italiani arti, costumi, e tutto.

“ Principiando, egli dice, dal punto più essenziale, “ non mutò per essi l'Italia di religione; chè nè un “ sol borgo si trovò che, ad imitazione de' Longobardi, “ la gentile abbracciasse, o l'Ariana; ma essi all'in- “ contro rinnegaròn col tempo la propria, e la nostra “ adottarono; e con la religione venivano a mantenersi “ ad un tempo la legge romana, e la lingua latina come “ letteraria e ufficiale. „

“ Così delle arti che falsamente taluni chiamano go- “ tiche e longobarde: il tramutarsi delle quali inco- “ minciò molto prima de' Longobardi e de' Goti per “ cagioni ben diverse dalle invasioni barbariche, e per “ effetto principalmente della nuova religione, la quale “ facendo abborrire dallo studio de' monumenti dedi- “ cati alla idolatria, spezzò la continuità del progresso “ e aperse nuovo ciclo alle arti. Non un solo degli ar- “ tisti de' mezzani secoli, di cui sia rimasta memoria, “ si trova, che non fosse italiano. Che più! Strano e “ diverso dall'italico era, al dire di Paolo Diacono, il “ vestire de' Longobardi, finchè non l'ebbero mutato “ del tutto, quello adottando degli Italiani!.. „

“ Ma che diremo della nostra lingua volgare? (segue “ a dire il Maffei). Comunissima dottrina è che se nè

“ debba l’ origine a’ barbari, e che nascesse dal me-
“ scolamento delle lingue loro colla latina. Con tutto
“ ciò indubitato a noi sembra, dice egli, che niuna
“ parte avessero nel formare l’ italiano linguaggio nè i
“ Longobardi nè i Goti, e ch’ esso da cosiffatto accop-
“ piamento non derivasse altrimenti. Goti e Longobardi
“ e Franchi e altri popoli, venuti a conquistare o correr
“ l’Italia, ebbero una stessa lingua, e questa fu la Ger-
“ manica, che con poche mutazioni è la tedesca odierna.
“ Or posto che tale era la lor lingua. a chiunque pensa
“ la italiana dal parlare e dalla pronunzia di quelli esser
“ nata, chiederemo se tedeschi udisse mai ragionare
“ tra loro. Certo no: poichè facilmente avrebbe cono-
“ sciuto come niuna parte potè avere nella formazion
“ della nostra una lingua sì diversa e lontana d’indole,
“ di voci, di accenti, di suoni. La latina era onesto
“ temperamento di consonanti e vocali; l’ Alemanna e
“ la Italica si possono computare per le due estremità
“ opposte; la prima per la quantità delle consonanti;
“ l’altra delle vocali; quella quasi tutte le parole ter-
“ mina per consonanti, e spesso molte addossandone;
“ questa quasi tutte in vocali. Come mai dunque po-
“ trebbe l’ una aver avuto parte nella formazione del-
“ l’altra? Se la mutazione della latina fosse nata dal
“ mischiarvisi la lingua de’ barbari, e dall’uso delle lor
“ pronunzie, si sarebbero tronche molte vocali, e molte
“ consonanti accresciute, quando avvenne tutto all’in-
“ verso, che la mutazione del latino consistesse prin-
“ cipalmente nella mutilazione delle consonanti. Che
“ rileva se forse una ventina di vocaboli usiamo ori-

“ginati dal tedesco? Che monta ciò nel corpo e nel-
“l'impasto d'una lingua?

“Ma da che dunque provenne—domanda a sè stesso
“il Maffei—la trasformazione della lingua latina nella
“volgare? — Provenne, ei risponde, dall' abbandonare
“del tutto nel favellare la latina nobile, grammaticale
“e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea
“scorretta, e mal pronunciata. Quinci, quasi ogni pa-
“rola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova
“lingua in progresso di tempo venne a formarsi: le
“quali scorrezione e falsa pronunzia del latino illustre
“molto prima de' barbari erano già avvenute in Ita-
“lia „ (1).

Ho voluto esporre per intero il sistema del Maffei, riassumendolo quasi colle sue stesse parole, sì perchè meglio se ne conosca il valore, e sì per giustizia dovuta a questo insigne uomo, delle idee del quale molti facendosi belli, o hanno taciuto di lui, o appena ne han fatto cenno.

La tesi del Maffei, in quanto abbatte dalle fondamenta la servile e laida ipotesi del Cardinale Bembo, e in quanto fa paesana la origine della lingua nostra, di più copiosi documenti fu convalidata per la vasta erudizione del Muratori e per gli studi di chi li ha seguiti. E dove pur molte non fossero, come sono, le prove analitiche di questo assunto, una considerazione basterebbe per tutte. Un popolo, a fronte del quale i suoi conquistatori erano pochissimi uomini; sì superiore

(1) Id. ib.

ad essi nella intellettuale cultura; un popolo che per ciò solo li obbliga ad adottare la sua religione, le sue arti, e fin le usanze del suo vestire; che serba intatte, e solo modificate dalla lenta azione de' secoli, le sue antiche tradizioni, come mai avrebbe potuto risentire la influenza di que' pochi nella parte più intima della sua esistenza, in ciò che esso avea di più proprio, la lingua?

La idea pertanto del dottissimo Veronese, che pone indigene le cause formatrici della lingua volgare, non havvi oramai chi possa mettere in dubbio, ed è meritamente la opinione che impera. Ma essa lascia ancora un vuoto a compire, e questo par compito dell'età nostra.

Eliminato il sogno puerile, che solo nel secolo decimoterzo facea sbocciare la lingua, quasi Pallade armata, da una Corte e da' suoi poeti; eliminata (ed oggi non v'ha che pochi pedanti che possano ostinarsi a ripeterla) l'assurda idea delle origini dovute alla influenza de' barbari, il sistema che vuole originato il volgare dalla corruzione e dallo sformarsi del latino, va esaminato attentamente, per vedere se esso soddisfaccia alle esigenze d'una rigorosa logica, che ci dice necessaria un'intima correlazione fra le vicende filologiche e le sociali. E risultato di questo esame parmi che quel sistema, vero in parte, debbasi notevolmente modificare.

Il Maffei e quanti lo hanno seguito a due ordini di ricerche si sono dati. Primo, a investigare come moltissime, o pressochè tutte le italiane parole che non

derivano dal latino siano voci antiche e plebee , non usate dagli scrittori della lingua illustre del Lazio, ma pur vive sin d'antico sulle labbra del popolo. Secondo, ad analizzare come le scorrezioni grammaticali e di pronunzia, proprie del volgo, e tanto più crescenti quanto più veniva a mancare l'uso dell'illustre latino per la mancata unità dell'Impero , fossero cagione di due fatti capitali, ne' quali si compendia ogni diversità fra le due lingue: da una parte l'usanza plebea di mutilare le estreme consonanti e talor sillabe intere e di contrarre taluni dittonghi, donde quasi tutte le parole latine assumono forma italiana; dall'altra il conseguente mancare della diversità delle declinazioni, la incertezza de' casi, e per essa il bisogno di distinguere le relazioni de' nomi con segni che facessero vece delle diverse terminazioni, e però l'uso de' segnacasi, e degli articoli.

Per quanto le antiche scritture poco lume 'debbero apprestare a testimonio del primo assunto, non è poca ventura che da' grammatici de' bassi tempi si abbiano per incidenza le prove come molte fra le parole italiane, ignote al latino letterario, o in quello ad altro senso adoperate, siano antiche e proprie de' volghi d'Italia, nonchè prima della dominazione de' barbari, ma e sin da' tempi più floridi dell'idioma latino. Delle quali parole, in via d'esempio, basti rammentar le seguenti *testa* per *caput*—*essere* per *esse* — *vernus* per *hyems*—*batuere* per *percuotere*—*minacia* per *comminatio*—*casa* per *domus*—*bucca* per *os*—*basio* per *osculus*—*nano* per *pumilio*—*auca ed oca* ed per *anser*—*birotus* per *currus*—

planuria per *planicies*—*majale* per *verres*—*jornus* per *dies*—*bellus* per *pulcher*—*russus* per *rubeus*—*caballus* e *caballinus* per *equus* ed *equinus*, tralasciando le altre raccolte dal Maffei, dal Muratori, dal Barsocchini, dal Galvani, e da chi li ha seguito, e le molte più che potrebbero ancora raccogliersi (1).

Queste e infinite altre parole e locuzioni prettamente italiane erano usate fin da' remoti tempi romani nella lingua parlata, e non ammesse in quella scritta ed illustre; donde acquista quasi evidenza di certezza l'assunto che, tranne le parole di manifesta e sicura origine straniera, le altre italiane, che paiono o sono non latine, sieno proprie d'Italia e antichissime.

Ma ciò che veramente costituisce la differenza essenziale dell'italiano dal latino, le terminazioni cioè per vocali e la mancanza delle declinazioni, o, come i Romani dicevano, dell'analogia, la conseguente sostituzione degli articoli e de' segnacasi, la contrazione di molti dittonghi, il frequente uso de' verbi ausiliari, tutto ciò, chiederemo, può veramente dirsi, come si è detto dal Maffei, dal Muratori, e da altri, dipendere unicamente da sformature di pronunzia, da troncamenti, di consonanti e di sillabe, abituali alla plebe? dall'essere per ignoranza e per cagioni politiche andata in disuso la lingua illustre Romana? Se così fosse, le prime origini dell'italiano non potrebbero risalire oltre

(1) MAFFEI, *op. cit.* l. cit. — MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi* Dissert. XXXII.—BARSOCCHINI, *Docum. Lucchesi*,—GALVANI *Degli antichi popoli d'Italia e delle lingue loro*. — CANTÙ, *Storia degli Italiani* vol. I. Documenti e note, ecc.

l'età di Costantino, o in quel torno; il surgere della nuova lingua non esprimerebbe una nuova e gloriosa fase della civiltà italiana, ma solo l'abbandono d'ogni civiltà precedente; lo estinguersi della lingua latina altro perchè non avrebbe che la prevalente ignoranza; non si potrebbe infine comprendere come la romana lingua, imposta, al dire di S. Agostino (1), dalla violenza dell'armi, fosse accettata, come è comune credenza, da tutto il popolo italiano, e cessasse di aver vita e di perdurare allora appunto che diventava la lingua della nuova religione, quella in cui erano divulgati i sacri libri e le nuove dottrine religiose, ben più diffuse fra il popolo che non in passato i decreti del senato e degli imperatori romani, o le splendide opere de' poeti, e de' dotti di Roma.

A sciogliere questo problema, che sarebbe insolubile nella ipotesi del Maffei e del Muratori, vuolsi adunque risalire più in là che comunemente non s'usa, per investigare i primordi del volgare; gli elementi onde questo emerse e prese sviluppo voglionsi ripetere da più antica e sostanziale cagione che non sia la desuetudine e oblio del latino letterario: desuetudine e oblio che sono effetto, non cagione, del prevalere del nuovo idioma.

Se il Maffei e il Muratori provarono molte fra le parole italiane ignote alla lingua latina essere antichissime frai volghi d'Italia; se nuove indagini van dimo-

(1) *Imperiosa civitas Roma, non solum jugum verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit. (De civitate Dei, lib. XIX cap. VII).*

strando come pressochè tutte cotale parole, anzichè venirci dagli stranieri, esistessero da immemorabile tempo presso le nostre plebi, benchè non usate dagli scrittori; non potrebbe esser vero altresì che le altre caratteristiche per le quali il volgare differenziasi dal latino fossero pur esse antiçhissime? In altri termini, non potrebbe, o signori, esser vero quanto il Bembo toccò come incredibile ipotesi, quanto il Maffei e il Muratori intravidero, ma non osarono credere, quanto risolutamente affermò il dotto Lanzi, cioè: che dialetti volgari, pressochè simili nelle essenziali caratteristiche agli attuali, vigessero in Italia innanzi e durante lo impero della lingua latina?—Se vero ciò fosse, come spero dimostrarvi fra poco, a trovare gli inizi della lingua volgare non importerebbe indagar le ragioni che la creavano, ma sì quelle che ritardavano di tanto il suo prodursi in forma letteraria ed illustre; importerebbe chiarire come e perchè la lingua latina, o a dir meglio quella forma dotta e artificata che i dialetti del Lazio assunsero sotto la influenza del patriziato romano, potè, non solo estendersi come lingua ufficiale a tutta la Italia, ma perdurarvi benanche per tanti secoli dopo caduto l'impero del municipio e del patriziato romano; importerebbe da ultimo dimostrare perchè una forma comune, più nazionale, più larga da abbracciare in sè tutti i dialetti d'Italia, penasse tanto a costituirsi, e non apparisse, in modo costante e universalmente adottato, prima del secolo dodicesimo.

A provare l'antica coesistenza al Latino di un *volgare* italico, esclusivamente proprio del popolo, come suona

il suo nome, poco o nulla gioverebbe produrvi quelli fra' documenti da' quali risulta come avanti il Mille fosse già comune la distinzione delle due lingue, latina letteraria, e volgare: onde mi basti appena accennare come nel X secolo nell'Epitaffio di Gregorio V papa gli fosse data lode di predicare con uguale franchezza nelle due lingue latina, e volgare (1), e come di quest'ultima, in antitesi a quella che dicevan *grammatica*, fosse ripetuto ricordo negli scrittori di quell'età.

Gonzone, monaco italiano del novecento, parlando di quella diceva: nell'uso della nostra lingua volgare che è vicina alla latina — *usu nostrae vulgaris linguae quae latinitati vicina est* (2). La quale già tanto diffusa era, e sì perduta la intelligenza comune del latino, che i concili sin da' tempi di Carlomagno raccomandavano a' vescovi di far tradurre le prediche in lingua romano volgare o rustica affinché fossero intese (3).

Ma ed anche prima dell'VIII secolo ne troviamo costante ed universale ricordo per una serie di testimoni che sarebbe infinito l'enumerare, e che rimontano a' primi e più fiorenti secoli della repubblica. Qual fosse cotesto volgare, o rustico, un fatto costante, e che niuno potrà ascrivere a caso, cel può rivelare. Dovunque gli autori, dagli ultimi del medio evo a' più antichi di Roma, lo accennano, o ne trascrivono qualche frase o parola. le caratteristiche che ne danno convengono in modo non dubbio al volgar nostro, e non è una sola

(1) Citato da MURAT. *Dissert.* XXXII.

(2) DE MEO, *Annali del Regno di Napoli*, tom. V, 371, anno 970.

(3) MURAT, *Dissert.*, cit. — MAFF., *Ver.*, III, lib. XI.

fra le parole o frasi che recano ad esempio di quello che non sia prettamente italiana.

Udimmo già il monaco Gonzone dirci essere vicino al latino. — Un monaco di Bobbio, narrando nel 950 i miracoli di s. Colombano, fa reiterata menzione del volgare romano o italico: e quante volte reca le parole di quello rispondenti al latino dà parole italiane (1).

S. Gerardo Abbate, scrivendo la vita di s. Adelardo, vissuto nel IX secolo, dice: “ Si vulgari, idest Romana lingua loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius ; si latina, in nulla omnino absolutius „ (2).

Nel VI secolo ne fa più volte ricordo s. Gregorio Magno, e, come notammo degli altri, le parole che ne adduce ad esempio non sono che italiane.

Ma perchè altri non creda che queste tarde testimonianze dal sesto secolo in qua non escludano che vera esser possa la ipotesi che l'origine del volgare o rustico sia dovuta alla corruzione del latino quando cessò d'imperare con Roma, addurrò più antichi attestati della sua precedente esistenza.

Aulo Gellio notò come quello che dicevasi parlar barbaro, non a' barbari fosse dovuto, ma al volgo, e dovesse dirsi linguaggio rustico, anzichè barbaro; e, invocando l'autorità di Publio Nigidio, contemporaneo di Cesare, disse consistere principalmente nella diversa pronunzia (3).

(1) MURAT, op. cit., loc. cit.

(2) Id. ibid.

(3) *Noct. Act.*, lib. XIII, 6. — Cfr. CIC. BRUT., 74.

Ma v'ha dippiù. Lo stesso Gellio, nel dare altra caratteristica di cotesto volgare, disse, d'accordo con Prisciano, ch' e' differiva dal latino nell'esser *mancante di declinazioni e della costante varietà di desinenze* (1).

Festo nel IV secolo già potea dire che a' suoi tempi appena una parte della lingua latina era intesa da tutti, e che lingua quasi diversa parlavasi (2). Or qual' era cotesta lingua ch'egli, come tutti, pur chiama rustica? Egli stesso altrove ce ne dà un cenno di volo — *ORATA, genus piscis, appellatur a colore auri, quod rustici ORUM dicebant, ut Auricula ORICOLA* (3). La quale sostituzione dell'O al dittongo *Au*, propria alla lingua nostra e che molti hanno creduto uso di tardi tempi, lo stesso Festo e poi Prisciano ci avvertono essere di antico popolare costume, pel quale invece di *cauda* dicevasi *CODA*, di *caute cote*, e simili (4).

S. Girolamo fa più volte menzione, come l'avea fatto già Plinio, della lingua militare o rustica; e ci dice come quel che nell'illustre latino chiamavasi *linea tunica*, nel rustico e militare si dicesse *camisia*; e come la parola *parenti*, che per gli scrittori significava sol-

(1) A. GELLIO, *Noct. Actic.*, 2, 25. — Prisciano in LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, vol. I, pag. 227.

(2) Latine loqui a Latium dictum est; quae locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia. — *De verb. significat.* In MURAT, *Diss.*, XXXII.

(3) *De verb. sign.*, XVI.

(4) FESTO, *op. cit.* — PRISC. GRAMM., l. I. — D'egual natura erano: *s'odo* per *si audio*, *scroto* per *scrauto*, *clostro* per *clauastro*, *coro* per *cauro*, *oricalco* per *aurichalco*, *olla* per *aulla*, ecc.

tanto i genitori, in quel linguaggio significasse tutti i cognati e gli affini, com'oggi (1). In cotesta lingua del popolo lo stesso S. Girolamo ci avverte avere scritto un'opera Fortunaziano Vescovo d'Aquileia al tempo di Costantino, esempio nuovo, e non più seguito (2).

A conoscere meglio qual fosse cotesto dialetto volgare, adoperato da' soldati italiani raccolti sotto le insegne romane, ci restano due singolari frammenti pubblicati dal Muratori, che danno sì chiara luce da non poterne desiderare di più.

Le formule con che gli antichi tribuni o capitani comandavano le milizie vengono riferite in un trattato di arte militare compilato da un tale Urbicio nel V secolo, delle quali ecco esempi: *In silenzio mandata complete — Non vos turbate — Ordine servate — Bandu seguite.* — E ne' *Capitolari* del Baluzio si ha: *pausare arma sua josu.*

Narra poi Teofane che mentre l'esercito dell'Imperatore Maurizio, nell'anno 579, stava in agguato contro gli Unni, una voce, *patrio sermone*, egli dice, gridò: *retorna, retorna fratre:* e l'esercito preso da timor panico si scompigliò (3).

Tale era la lingua soldatesca, che s. Girolamo, e Plinio pria di lui, dicono, com'era ben naturale, esser una colla rustica! Però qual meraviglia se nella lingua dei Principati Danubiani, ove colonie di soldati romani

(1) S. GIR., *Adv. Ruf.* l. 2.—Id. ad Fabiol.—Id. *adv. Ruf.*, lib. III, —MAFFEI, *Ver. Ill.*, p. I, lib. XI.

(2) In MAFF., *op. cit.*, loc. cit.

(3) *Antiquit. Ital. Dissert.*, XXXII. — MAFF., *op. cit.*

furono stabilite fin dai tempi più floridi dell' impero ,
sia tanta parte d'italiano ?

Chè se taluno pur dubitasse non prima de' secoli di
che abbiamo fatto ricordo rimontare la esistenza di
quel volgare, più antichi testimoni addurremo.

Già nel IV secolo S. Agostino notava come barbara
o rustica fosse la lingua parlata dal popolo stesso di
Roma (1).

Ma ed anche prima Seneca avea detto:— *Ciò che il po-
polo chiama* breviario, QUANDO SI PARLAVA LATINO, *di-
cevasi* sommario (2). E Quintiliano afferma che il po-
polo romano parlava barbaramente, cioè rusticamente,
e che però non si dovea prender da esso l' uso della
lingua, ma dal consenso dei dotti (3). E altrove:— *quasi
del tutto*, diceva, *è mutata la lingua* (4). Che più! Ci-
cerone stesso, nel secolo aureo, affermava come a' suoi
giorni il parlar latino fosse da porre *a gran lode, non
tanto per sè, quanto perchè da molti negletto* (5). Ed egli
stesso, e poi l'autore della Rettorica ad Erennio scri-
vevano che la latinità potea solo conseguirsi evitando
il dialetto volgare o barbaro, e studiando grammati-
ca (6). Onde Quintiliano avvertì: *non invenuste dictum
videtur aliud esse latine, aliud grammaticè loqui* (7). Chi

(1) *De Ordine*, lib. II, cap. XVII.

(2) Ep. 39.

(3) *Inst. Orat.*, I, VI.

(4) *Quint.* in MAFFEI, *Ver.*, III, p. I, lib. XI.

(5) In MURAT, *Perf. Poesia*, lib. III, c. 8.

(6) CICER., *De Orat.*, III. 10. — RET., *ad. Er.*, lib. IV.

(7) *Inst. Orat.*, lib. I, 7.

non vede in questa frase additato chiaramente il perchè ne' bassi secoli, e per tutto il medio evo sino all'età del Boccaccio, *parlar latino* fu detto l'italiano, e *grammatica* il latino!

Quali fossero le parole proprie e speciali a quel rustico o barbaro lo abbiám visto ne' rari esempi che, quasi sdegnando quella plebea favella, ce ne trasmisero gli antichi. Udimmo Aulo Gellio dirci la sua differenza dal latino consistere principalmente nella mancanza delle declinazioni; e Prisciano aggiunge: che le parole volgari o rustiche sono *per propria natura indeclinabili*, a menochè non siano state piegate alla regola greca e latina; e che *la distinzione de' vari casi* (porto le sue precise parole) *non si ottiene in quelle colla varia terminazione, ma colla giacitura e il senso del contesto: laonde è mestieri preporvi gli articoli o segni de' casi* (1).

Queste caratteristiche sono abbastanza evidenti per sè stesse. Togliete la diversità dei casi nelle parole latine, aggiungetevi le preposizioni o gli articoli, e avrete più che mezzo l'italiano.

(1) " Mille indeclinabile est.... et barbara plurima, sed magis omnia, nisi ea ad graecam vel ad latinam nostram regulam flectamus, vel ab auctoribus flexa inveniamus. In his ergo, id est carentibus declinatione finalium syllabarum, quae monoptota nominamus, videntur casus fieri non vocis sed significationis dumtaxat. Itaque articulis diversis utimur pro varietate significationis, nec non etiam structurae rationem servamus, sicut in declinationibus per sex casus. „ Priscian. in LANZI, *Saggio di ling. etrusca*, vol. I, pag. 227.

Altro distintivo carattere avvertirono Nigido, Gellio e altri essere la diversa pronunzia. E qual fosse questa ci chiariscono i grammatici stessi, quando ci dicono che parlando si sopprimevano le ultime consonanti, si scambiavano vocali nel corpo delle parole, si contraevano sillabe, ecc. E Quintiliano e Svetonio asseriscono dello stesso Augusto che spesso non seguiva le regole de' grammatici; anzi era della opinione di coloro che credeano doversi stare alla pronunzia, e trasandava, secondo l'uso volgare, lettere e sillabe intere; e dicea, per esempio, CALDA invece di *calida*, POSTA invece di *posita*, e usava aggiungere per maggior chiarezza le preposizioni: il quale uso Nonio mostrò con moltissimi esempi come anche fosse passato negli scritti del secolo aureo (1).

Della lingua rustica diversa dalla letteraria latina fa menzione sovente Varrone. Di essa a modo d'esempio parlando: "*jubilare*, egli dice, per gridare incompotamente, è proprio dei rustici, che viene dall' abituale loro esclamazione: — *Jò*; *quiritare* è la corrispondente parola cittadinesca., E così pure, quante volte ne tocca, la parola ch'ei reca come volgare è sempre vicina alla forma italiana. Anche Catone notò come *jubilare* ed *esultare* fossero due parole proprie in origine della *lingua de' rustici*, della quale pur esso fa cenno più volte (2).

(1) NICID. in GELLIO, XIII, 6.—Svet. Vit. Aug.—QUINT., *Inst. Orat.* I, 6.—NONIO *passim*.

(2) VARR. L. L. V. — Cat. fragm.

Se volessi, o signori, recar qui tutti i testimoni di questa antica distinzione fra una lingua latina illustre ed una volgare, della quale ultima non un solo dei caratteri e degli esempi recatici da' grammatici è diverso da quelli del nostro volgare, farei discorso infinito.

Non solo le poche parole, tramandateci quasi per caso sin da' tempi antichissimi, ci danno forte indizio di questa uniformità, ma, ciò che più importa, le caratteristiche, com'or dissi, di quell'antico volgare rispondono in tutto a quelle che costituiscono l'indole propria della nostra lingua.

Aulo Gellio e Prisciano ci han detto essere sua principal differenza dal latino grammaticale la mancanza de' varî casi ne' nomi, l'uso delle preposizioni e dei segnacasi. Publio Nigidio, contemporaneo di Cicerone, affermò, essere la differenza fra le due lingue di pronunzia più ch'altro: *rusticus fit sermo, si aspices perperam* (1). Ma v' ha più decisivo argomento. Varrone, in un luogo non abbastanza avvertito, e che riesce di vitale importanza nella ricerca presente, disse: *Per ben trovare il principio delle declinazioni de' nomi latini conviene prendere le mosse dal SESTO CASO; perocchè quello è il caso PROPRIO; e gli Italici, (notate bene queste parole) altro caso non hanno, come per esempio TERRA, LEGE, LEVI, CELO, VERSU* (2).

A questa sentenza del dottissimo fra' Romani, si

(1) IN GELL. XIII, 6.

(2) L. L. lib. VI.

aggiunga l'uso della soppressione delle consonanti proprio al volgare rustico; lo scambio di lettere, e le contrazioni sopra avvertite; l'uso de' verbi ausiliari, che altri a torto ha creduto nato solo ne' tardi tempi, quando non ne mancano esempi nel dir familiare de' più vecchi scrittori; e si vedrà come antichissime e preesistenti alla romana lingua siano le origini del volgare d'Italia.

Io non dirò certamente che in quella prima età la lingua volgare, o parlata, fosse del tutto simile alla presente. La lenta azione de' secoli, le varie vicende sociali, le istituzioni novelle, tutto ciò insomma che costituisce le essenziali differenze fra la nuova e l'antica civiltà, devono certamente avere influito sulla lingua, sia determinandone le forme primigenie, sia accrescendo il patrimonio delle parole, o modificando il loro valore. Ma ciò che parmi innegabile al lume della critica storica egli è, che nelle sue essenziali caratteristiche, in tutto ciò precisamente che determina la sua differenza dalla lingua illustre latina, egli non è solo a quella contemporaneo, ma anteriore, testimonio Varrone per tutti.

Quando infatti e' ci dice (l. V) che *non tutte le parole latine provennero dalla lingua volgare o vernacola: neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculis verbis*, non ci addita in modo evidente che il fondo della romana, in quanto riguarda il corpo delle parole, fu dovuto a quell'antichissima lingua italica, della quale anzichè madre, fu figlia?

Nè all'rimenti esser poteva. Se in Roma stessa la

lingua illustre non fu mai tanto popolare che soppiantasse la indigena; se quella, come disse Cicerone, era *artificiata*, e chi pure volea serbarla non dovea contaminarla coll'uso volgare; se, al dir di Quintiliano, il popolo Romano nel circo e nel teatro udivasi parlare barbaramente, come vorrà mai supporsi che quella spegnesse ne' popoli italici gli antichi lor dialetti? Roma diffondevala, è vero, colle armi: ma nelle leggi, nell'uso de' pubblici uffici, nelle dottrine; e rimase pur sempre lingua ufficiale e de' dotti, lingua letteraria sì, ma non viva e casalinga sulle labbra del popolo.

Onde la ipotesi che a me pare, o signori, più fondata ella è questa.

Dal ceppo delle lingue Indo-Europee, dal sanscrito in ispecie, col quale tante attinenze hanno l'italiano e il latino, ebbero a diramarsi le lingue parlate dai più vetusti abitatori d'Italia, accennati sotto i nomi di aborigeni, oschi, tirreni-pelasghi, e di siculi. Da ciò la comune sostanza o fondo de' lor vari dialetti; i quali, benchè venissero diversificandosi nelle forme esteriori e in talune parole, secondochè que' popoli si vennero fermando spartiti nelle varie regioni d'Italia, mantennero pur sempre nel fondo quella sostanziale e primigenia unità, che accusa la comune origine loro.

Da questo gruppo di dialetti italici emersero, e si distinsero per forme dotte e artificiate, la lingua etrusca e la latina, rappresentanti due periodi di civiltà sacerdotale e patrizia. Finchè la prevalenza della città e del patriziato romano stette, il latino fu la sola forma illustre e dotta che prevalesse. Come il patriziato ro-

mano va declinando, va declinando con esso il predominio di quella forma. Al cadente patrocinio dello Impero sottentra, per sorreggerla ancora, la nuova religion dominante, che la diffonde co' sacri libri, colle predicazioni, co' riti, cogli studi clericali. Le pretese de' Goti, de' Longobardi, de' Franchi alla eredità imperiale li fanno ostinare nell'uso di quella lingua, o forma grammaticale, già estinta; e in essa dettan le leggi; in essa comandano siano scritti i contratti privati, ed ogni pubblico atto; in essa e per essa credono poter fare rivivere l'antica maestà dell'impero Romano. La scienza, non emancipata ancora da' cancelli in cui la chiude l'insegnamento clericale, tutta intenta al passato come a ideale di perfezione smarrita, non sente ancora il bisogno di abbadonar quellá forma; ma ella è già fatta sì ardua che lo scrivere *in grammatica* diventa per più secoli somma lode; ella è sì priva di vita che i concili debbono fulminare le pene della Chiesa per farla apprendere ai preti; è sì poco intesa che non è un atto pubblico nel quale il notaro, costretto dalla legge a servirsene, non faccia suo malgrado trasparire la lingua che gli è propria, precisamente laddove gli importa di farsi intendere, e che non isbagli tutte le costruzioni, le concordanze, le desinenze.

Che fa durante questo periodo l'antichissimo volgare d'Italia? Esso si diffonde fra il popolo, oscuro, disprezzato da' dotti, che pur ne subiscono la influenza; si arricchisce (tramutandolo alla sua forma) di tutto quel cumulo di parole che la romana sapienza ebbe aggiunto all'antico fondo nazionale; s'insinua inavvertito

negli scritti, nelle lapidi, nelle bolle stesse de' Papi nelle leggi, stese in quella lingua ufficiale che pretende ancora esser latina perchè, sgrammaticando, appone consonanti alle parole che tutti parlano, ma che già tutta è mutata nei costrutti, nelle parole, nè serba dell'antica forma che l'ombra. E quando le città italiane risorgono alla operosa e piena vita de' municipi; quando guerre, leghe, ambasciate, commerci le pongono a contatto fra loro; quando le tradizioni dell'impero Romano sono evocate dallo straniero oppressore e dai troppo compiacenti giuristi a combattere la nuova era di civiltà popolare che sorge; quando in men che due secoli le aperte città sono cinte di mura, popolate di opifici, liete di ricchezze, di arti, di tutto, e i mari si coprono delle flotte italiane, qual meraviglia se la lingua in cui tal popolo sente e pensa sì nobili cose acquista nuovo vigore, si formula nettamente, ed osa finalmente scuotere il giogo e l'incubo della vecchia rivale, di schiava farsi signora, e assumere il dominio de' nuovi tempi!

Dell'ardita rivoluzione diè prima il segnale Sicilia; e bene stava alla terra ove il più antico popolo italico, i Siculi, ond'ebbe nome, aveano recato lingua e istituti conformi al Lazio onde mossero; bene stava all'isola recalcitrante alle influenze della Roma papale; all'isola che, centro di libero regno, stringeva tanta parte d'itale genti in un fascio politico. E quando un principe nato in Italia, educato sin dai primi anni a Palermo nella magnanima indipendenza dalla clericale tirannide, un principe che solo la ignoranza può ostinarsi a creder

tedesco—Federico io vo' dire—sedeo sul suo trono, e accogliea intorno a quello i più audaci spiriti della penisola, bene stava che, vincitrice della morta lingua della Curia Romana, sorgesse a splendere da quella reggia la lingua viva d'Italia, rivelatrice e signora dell'êra nuova che si schiudeva!

Ma a ritrarre il processo della nostra lingua, e le cagioni e i modi onde venne acquistando quella forma in cui ci apparì nel secolo decimoterzo, vuolsi lungo ed apposito esame, ed avremo occasione, o signori, di tornarci in altre sedute.







ORIGINI DELLA LINGUA ITALIANA.

Lezione del 7 maggio 1860.

Signori

Per farmi strada a ciò che forma il subietto della odierna lezione, mi giova riassumere pria le conclusioni a cui venni nella precedente.

Esposi come tre fossero i principali sistemi critici intorno alla origine della lingua volgare.

Il primo, che può dirsi l'infanzia di questa ricerca, fermandosi alle poesie de' siciliani della prima metà del secolo XIII, stabiliva doversi a quelli la creazione o *invenzione*, come dicevano, della nuova lingua.

Il secondo, men puerile, ma non più vero, la suppose il risultato d'una mistura delle lingue de' barbari colla latina.

Il terzo (che è quello più generalmente accolto oggi) vero in parte, ma non completo, professa: come molte fra le parole che supponghiamo non apparite prima del

medio evo fossero parole plebee usate dal popolo fin da' tempi che più fioriva il latino ; come molti modi che crediamo esclusivamente italiani fossero antichissimi ed anche usati da' classici di Roma; e come infine, senza ricorrere alla influenza delle invasioni barbariche, la sostituzione dell'italiano al latino fosse dovuta da un lato a' guasti della pronunzia popolare che vennero sempre più alterando le profferenze e le terminazioni delle parole latine, e dall'altro alla crescente ignoranza, per la quale, obliate le regole della varia inflessione dei casi, diventarono i nomi indeclinabili, donde la necessità de' segnacasi e degli articoli: le quali circostanze, unite alle cagioni politiche che fecero sempre più mancare la vitalità del latino, produssero quel volgare che, insensibilmente e a grado a grado formato, fu, per usare la frase del Muratori, quasi la fenice uscita dalle ceneri dell'idioma latino.

Credo aver dimostrato come quest'ultimo sistema sia vero nel negare che fa la influenza dei barbari; vero in quanto ammette che molti fra i vocaboli italiani e modi di dire ignoti alla lingua dotta fossero antichi e propri della parlata; ma erroneo, o almeno incompleto, nel supporre che i guasti di pronunzia, e la ignoranza e la desuetudine dell'antica, fossero cagione del crearsi della lingua nuova.

Provai invece che antichissimi dialetti volgari fossero già diffusi in Italia avanti che sorgesse la lingua Romana scritta; che questi dialetti, originati in antico da un ceppo comune appartenente alla famiglia delle lingue Indo-Europee, erano nelle loro essenziali caratteristiche

conformi al moderno italiano; che da questi dialetti, e specialmente da quello parlato nel Lazio, derivò la lingua latina, la quale, pur serbando il fondo e la sostanza delle parole italiche, se ne dipartì per l'uso artificiato e dotto delle varie desinenze e di quelle forme grammaticali che lo fecero riuscire diverso dai dialetti italici; dissi come questa forma artificziata e dotta rispondesse a un periodo di civiltà sacerdotale e patrizia, di pari passo alla quale s'innalzò, e poi decadde.

E in questo frattempo il volgare, mantenutosi sempre vivo nel popolo, crebbe e si arricchì di molte nuove parole che la romana civiltà ebbe creato, oltre quelle dell'antico suo fondo italico. Disprezzato da' dotti, relegato al semplice uso familiare, venne a mano a mano insinuandosi nella lingua grammaticale, o a dir meglio riaccostandone le forme alla primitiva indole italica. Da ciò lo smarrirsi graduale e insensibile dell'artificiata forma latina, finchè, per le mutate condizioni politiche, surto il popolo italiano co' municipi a gran potenza economica e politica, creati interessi, idee, istituzioni d'una nuova civiltà tutta popolare, fu quella forma a grado a grado smessa anche negli scritti, e prese suo luogo la lingua volgare, meglio rispondente per le sue origini al nuovo ciclo di civiltà surto dalla trasformazione sociale del Medio Evo.

Ma quando, e in qual luogo cominciò prima ad usarsi negli scritti? Quali cagioni immediate e dirette vi ebbero influenza? Fu dialetto quello che come illustre prevalse sugli altri, o convennero tutti in una

nuova forma comune. e perchè?— Sono questi i quesiti ai quali tenterò soluzione nella presente seduta.

Un dotto francese—se non erro il Sismondi — fece un'acuta osservazione. Di ogni pretesa scoperta del medio evo, della bussola, per esempio, delle cifre arabe, della polvere da cannone, e simili, la prima menzione che se ne trova ne' più antichi ricordi ne parla come di cosa già nota, e non mai trovasi indicata, dai primi che ne scrissero, come scoperta. Che prova ciò? Prova che ciascuna di quelle pretese istantanee scoperte ebbe ad essere l'opera lenta, progressiva di molte generazioni, in ciascuna delle quali veniva aggiunto qualche elemento, relativamente di poca importanza rispetto a quelli già noti. Solo quando gli uomini ne ebbero misurato e apprezzato i grandi risultati ottenuti, l'ammirazione degli effetti fe' sentire il bisogno di fissare la data e l'autore della scoperta, e accadde per lo più che si attribuisse all'epoca che fu prima a vedere non la origine di quella, ma il suo più appariscente risultato, e che si desse lode d'invenzione, non a coloro che trovavano o sviluppavano i primi elementi, ma a chi primo ne ottenne un effetto universalmente avvertito.

Questo può dirsi, e con più forte ragione, della formazione delle lingue, o per dir meglio del loro tramutarsi da volgari in letterarie, da municipali in nazionali.

Questa difficoltà cresce pe' volgari d'Italia ove si ponga mente alle circostanze che accompagnarono il determinarsi della loro forma illustre, quella cioè che comunemente dicesi italiana. Costretti a vivere nella o-

scurezza, e però privi di norme grammaticali e ortografiche comuni e costanti, credettero trovar quelle nella antica *grammatica*, finchè l'attrito d'un largo consorzio nazionale non gliel'ebbe apprestato nell'uso della viva parola, donde il primo loro prodursi nelle scritture non è che sotto ambigua e incerta forma latina. Quando, per esempio, nelle popolari traduzioni bibliche, — che ne' primi tre secoli della chiesa vide l'Italia in sì gran numero che s. Agostino disse non potersi noverare (1) trovi scritto: *A foris paretis hominibus justis — misit manus super eum — mittere vinum novum in uterè vetere*; quando, della stessa età, vedi inciso in un sepolcro: *Ego Contius me vivo arca feci*, mal potresti dire se costea sia lingua e scrittura italiana o latina.

Il sommo Muratori pubblicò un trattato, come oggi direbbesi, tecnologico, una Raccolta di ammaestramenti per diverse arti, scritta nel secolo VIII.

Questo insigne documento mostra il volgare italiano già quasi completo ne' suoi essenziali caratteri, ma che non ancora ardisce prodursi così com'è pronunziato, e per un ossequio alla tradizione, alla *grammatica*, assume apparenza di latina ortografia. — Or odasi il chimico dell' VIII secolo in che modo insegna l' arte di tirare i fili d'oro.

“ *Batte lamina longa et gracile; quando per longum*
“ *battis plica eam in unum super unum, et sic eas bat-*
“ *tes; sed plecaturas non battis. Et postea aperis aurum*

(1) Qui enim Scripturas ex Hebraea lingua in greecam vertentur numerari possunt, latini autem interpretes nullo modo. Aug. *De doctr. Christ.* lib. II.

“ *per medium, et amba capita non battuta in medio veniant, et batte. Et post debeas applanare cum matiola lignea. Et post tolles forfices bonas, subtilissimas, longas etc.* „

Di questo passo, o signori, poco più poco meno, procedono quasi tutte le scritture da' bassi secoli in poi: italiane nelle parole, nelle frasi, in tutto; si sforzano nondimeno serbare una ridicola parodia di forma latina, che, a grado a grado, va dileguandosi. Or chi chiedesse in qual momento nelle scritture cessa quella larva di forma latina, e la italiana incomincia, non farebbe altrimenti di chi chiedesse in quale istante cessa l'alba per far luogo al mattino.

Quel che può dirsi con certezza si è, che cotesta apparenza di latine terminazioni, cotesto languido avanzo della dotta tradizione, cessa completamente allora soltanto che una nuova forma grammaticale fu possibile, allora solo che la varietà de' dialetti italici fra loro, le incostanti diverse loro pronunzie, le ancora incerte inflessioni de' verbi, variabili secondo i diversi luoghi, convennero in una forma costante e comune, acquistarono unità nazionale, e ne emerse quella che Dante chiamò lingua aulica, illustre, e che disse apparire in ogni città italiana, e in nessuna annidarsi.

La differenza fra *dialetto* e *lingua* è tanto antica, o signori, quanto quella fra *municipio* e *nazione*. Popoli provenienti da un originario ceppo comune, da una gente nomade primitiva, venuta ad occupare un paese e a fermarvisi in distinte sedi; popoli senza largo consorzio di vita nazionale, e nell'isolamento reciproco,

vengono a grado a grado a formarsi linguaggi speciali, simili nel fondo o corpo delle parole, e nelle essenziali lor forme, in quanto provengono da uno stipite comune; ma vari nelle desinenze, nelle forme secondarie, in quanto ciascuno di que' dialetti corrisponde a uno speciale sviluppo di civiltà, a un processo di distinta vita politica, a proprie circostanze locali.

E questo fu lo stato delle città italiche e de' lor dialetti prima, durante, e dopo la dominazione romana.

Per quali ragioni la forma grammaticale latina non diventasse mai, o non perdurasse, forma illustre comune a que' dialetti, credo averlo accennato nella precedente nostra seduta: ma gioverà qui sviluppare le circostanze politiche che furon cagione di questo fatto che è parso incredibile a molti.

Che la lingua latina, o a dir meglio la forma grammaticale che l'antichissimo volgare del Lazio ebbe in Roma, fosse troppo artificiata, dotta, e poco geniale all'indole de' primitivi dialetti italici (1), è cosa che risulta evidente dal non trovarsi un solo periodo della

(1) I dotti compilatori del Dizionario latino pubblicato in Napoli dal Comerci opportunamente notarono come *“ primi ad usare le desinenze presso i Romani fossero gli antichi loro poeti, uso straniero all'indole natia del comune idioma italico. Quelle inflessioni non venivano da necessità, perchè dal primo al quarto caso, e dal terzo al sesto, non erano espresse per lo più le differenze di opposte significazioni; di che vedesi come non ne fosse autore il popolo, il quale alla varietà si sarebbe solo mosso da necessità. Fu dunque emulazione pe' Greci, quando le vittorie glieli fecero conoscere, ed anche prima pei contatti colla Magna Grecia. ”*

A questa ipotesi dà quasi certezza il riflettere come tutti greci

storia di quella lingua in cui quanti ne parlano non ne raccomandino uno studio speciale agli stessi Romani, e non diano somme lodi di dottrina a chi sapesse adoprarla. Di ciò recammo testimonianze innegabili da Cicerone a' più tardi grammatici del medio evo. Essa fu puramente romana e patrizia perchè puramente romani e patrizi furono gli ordinamenti della repubblica; e come avversi alla unione delle varie provincie e città italiane in un sol corpo di nazione politica, così avversi riuscir doveano al convenire de' lor varî dialetti in una forma illustre comune.

Quella che fu detta—certo con poca cognizione di storia—potenza o virtù *assimilatrice* di Roma consisteva in tre gradi di società: il dritto di cittadinanza romana, il dritto latino, il dritto italico. Ma, per quanta fosse la estensione della repubblica, il suo governo non cessò mai d'essere municipale. Partecipare al governo della repubblica non si potea senza essere cittadino del municipio di Roma, colà tradursi personalmente, essere ascritto ad una delle 35 tribù, e quivi esercitare presenzialmente i diritti politici.

Or se la plebe della città romana, e i suoi capi e tribuni, per meglio lottare contro il patriziato, anela-

o greco-itali, fossero i più vetusti poeti e grammatici di Roma, e quasi tutti liberti o clienti di famiglie patrizie.

La tradizione poi degli antichi eruditi che volea greca la origine dell'idioma del Lazio, mentre, presa alla lettera, riesce assurda, acquista evidenza di vero in quanto esprime la derivazione dal greco della forma letteraria latina.—*Cat. fragm.*—VARR. L. L. V.—DION. *Halic.* lib. II.

rono ognora a concedere a quanti più si potesse il diritto di cittadinanza, il senato e i patrizi vi reluttarono sempre. Altri vincoli bastavano a' loro intenti per assicurar fuori la estensione del dominio, pur serbando all'interno uno stretto governo. Le città soggette o alleate erano lasciate governarsi da sè, colle leggi e istituti lor propri, co' municipali loro comizi, con franchigie più o meno estese, riserbando al senato l'alto dominio, un quasi protettorato simile a quello che vedesi oggi esercitato dall'Inghilterra sulle isole Ionie e sul Canada. Vietato rigorosamente a quelle città di stringersi in alleanza fra loro, convenire a qualsiasi unità. Il contingente delle milizie, che talune erano obbligate a prestare, non veniva mai fuso nella legione romana. Quando negli ultimi anni della repubblica le più gagliarde fra le città italiche rupperò quella lunga guerra che fu detta Marsica o Sociale; quando, confederate, pugarono per ottenere una vera nazionale rappresentanza politica, e, in antagonismo allo esclusivo benchè dominatore municipio Romano, scriveano sulla loro bandiera, incidevano sulle monete, nel comune volgare osco, la parola *Italia*, e lo stesso nome imponevano all'antica città di Corfinio, centro e capo della confederazione, il senato Romano fu costretto, è vero, a conceder loro il diritto della cittadinanza romana: ma qual diritto!—Per esercitarlo, come già dissi, era mestieri votare personalmente a Roma: donde solo a pochi potenti delle varie città italiche poteva esser dato fruirne di fatto, esercitandolo (e sempre in modo illusorio) col fondersi nelle romane tribù. Ma e questo stesso con-

vegno a Roma di pochi privilegiati non durò che brevi anni finchè Augusto non decretasse che i voti si raccogliessero nelle città, e sigillati si spedissero a Roma.

E poco appresso, come tutti sanno, la cittadinanza del municipio Romano a grado a grado fu estesa a quanti stranieri avessero sufficiente oro a comprarla da' liberti e dalle concubine imperiali. Chè se il tribuno disse a s. Paolo *“ essergli costata un tesoro ”* (Act. Apost. XXII, 28) tanto scadde dipoi, che ne venne in proverbio la frase, secondo che ci assicura Dione, *“ potersi diventare cittadino Romano per vetri rotti. ”* E tanto estranea essa era al concetto di unità nazionale, che il più stupido de' tiranni, Caracalla, concedevala, o a dir meglio imponevala a tutto l' Orbe romano. — Fatta strumento di fiscali vessazioni che, unite a' carichi dei propri municipi, riuscivano intollerabili, fu poi quella cittadinanza universalmente aborrita; tanto che Salviano, giureconsulto ne' primi secoli dell'era volgare ebbe a dire: *“ Il nome di cittadino Romano, già sì apprezzato e comperato a gran costo, ora si ripudia e si fugge. ”* E da allora quel chiudersi sempre più de' municipi italici in sè stessi; quella forza d'inerzia e di avversione al nome romano che, più che l'urto de' barbari, fe' cadere la grande opera della città latina, punita così dell'aver fatto base di tanta mole la sovrastanza del suo municipio, anzichè la unità d'una nazionale rappresentanza.

Onde non è maraviglia, o signori, se, come dissi, la forma dotta latina non potè mai farsi, o durare, forma illustre comune agli antichi dialetti d'Italia, e

in se tutti assorbirli. — Ed ora è tempo di chiarire come quella invece che dicesi italiana venisse indi a predominare, e a stringerli quasi in un fascio.

Perchè varî dialetti, provenuti tutti da un antico e medesimo ceppo, possano convenire nella uniforme costanza di terminazioni, di pronunzia e di costrutti, che costituisce la forma illustre grammaticale, una lingua cioè che, in nessun luogo abitualmente parlata dal popolo, in tutti, anche senza sussidio di studio, perfettamente s'intenda, uopo è che fra' parlanti que' varî dialetti sorgano le occasioni e i bisogni di frequenti contatti, e di continuo e permanente scambio d'idee.

Io non starò a divisar lungamente le cagioni storiche per le quali dal sesto al duodecimo secolo dell'era volgare vennero per lenti gradi aumentandosi queste occasioni e questi bisogni fra' popoli della penisola. Dacchè, cessato l'impero romano, la indipendenza municipale permetteva pieno sviluppo alla vita locale; e la feudalità co' suoi abusi, facendo sentire alle città il bisogno di collegarsi, diè loro, nell'intento comune, un centro di morale unità; dacchè la Chiesa, colle sue credenze e colla sua gerarchia, favoriva l'uniforme sviluppo della lor civiltà, le alleanze, le stesse guerre municipali, le reciproche ambasciate, le paci, le leghe per opporsi alle usurpazioni imperiali e feudali, le proscrizioni in massa che riversavano tanti cittadini da una ad altra città; il trovarsi a contatto nelle spedizioni dell'Oriente per commerci e per crociate; le Università di Salerno, di Padova, di Bologna, e le tante altre dove migliaia di studenti si adunavano da ogni parte d'I-

talia a vita comune e di corporazione, vennero, a poco a poco, creando a' parlanti i vari dialetti italiani il bisogno di trovare una forma comune che tutti li armonizzasse. E le esposte cagioni, unite a quelle di assai maggiore importanza di cui fra poco vedremo essere stato teatro e occasione la Sicilia nell'XI e XII secolo, basteranno a chiarire le origini di quella che Dante chiamò lingua, o a dir meglio forma *cortigiana aulica, grammaticale*.

I documenti di atti pubblici divulgati dal Muratori, e nella torinese raccolta de' monumenti patri, e gli altri che di tempo in tempo si van pubblicando, dimostrano come dal VII secolo al Mille già si venisse disegnando in tutte le sue forme essenziali la lingua volgare, ma varia e con diverse sembianze di dialetto secondo le varie località. E un fatto singolare risulta da questi documenti, cioè come primi a smettere, scrivendo, le apparenze della ortografia e della grammatica latina fossero gli abitanti delle isole del mediterraneo: le quali, occupate in antico da popoli di stirpe italica, venuti quivi dalla penisola, meno risentirono le dirette influenze della dominazione romana, e più antico e pronto agio ebbero a disusare la sua lingua ufficiale. Senonchè, come accader doveva, l'italiano che quivi primamente apparisce nelle scritture ha più decisi, che altrove, i caratteri di dialetto, in ragione del più isolato vivere proprio degli insulari.

Ma nella Sicilia, oltre lo svilupparsi e apparire del dialetto proprio insulare, venne prima che altrove ad essere usata in opere letterarie la lingua illustre e co-

mune. Di questo doppio fatto tenterò dare le prove e il perchè; e prima mostrerò qual fosse il dialetto italico speciale all'isola, e le sue remotissime origini; poi le cagioni perchè quivi venisse a compiersi, e ad essere primamente usata nelle scritture la lingua che ci rimase letteraria e comune.

Poco oltre il Mille, nello statuto di Angerio, vescovo di Catania, è detto che se l'adulto che vuol battezzarsi non conosce il latino possa profferire le formole sacre *in volgare*. In un diploma del 1080, con cui l'Abbate di Lipari fa concessione di terre a' cittadini di Patti, affermasi che quell'atto (benchè scritto come si può credere in latino plebeo) fu tradotto *in volgare* per darlo ad intendere a' contraenti. Qual fosse poi questo volgare apparisce da un atto del 1153, a saggio del quale bastino i seguenti tratti: " Ieu Leon Visiniano
" cum la madonna mea muglieri et Nicolau lu meo
" legitimu figliu, cum lu nomu di la santissima cruci,
" cum li mani nostri propri scrivimmu insembra cum
" lu meo figliu Nicolau cum tutta la nostra bona vu-
" luntati et intentioni senza dolu alcuna lu presenti
" cambio et permutazioni chi fazo cum li nostri pos-
" sessioni, li quali sonno siti e positi a la citati vec-
" chia a Palermo ecc. „

E finisce— " Scripta in lo tempo regnanti Re Rugeri
" e so figlio Guglielmo. E per comandamento di lo ju-
" dici di la citati di Palermo nominato Petro..... (*qui*
" *manca una parola*) fici la presenti conventioni scri-
" viri per manu di notar Teodoro Calablo a lu misi di
" Ottobre a lo sesto jornu di lo dicto misi di la se-

“ cunda Indictioni di lu annu Milli e sessantadui. „ (La qual data, secondo la mista era Romana e Bizantina, corrisponde al 1153) (1).

Or perchè questo dialetto fosse arrivato a passare negli atti notarili, come qui vediamo, è facile comprendere da quanti secoli esser dovesse parlato. Per una serie ascendente di documenti e d'indizi si vedrebbe questo volgare medesimo, o poco diverso, rimontare verso i più antichi tempi, e aver avuto vigore, non solo durante le dominazioni araba e bizantina, ma e sotto la romana altresì; tanto che, atrovarne le origini, sia mestieri ricorrere a que' remotissimi tempi, ne' quali i Siculi, abitatori del Lazio e già padroni di sì gran parte d'Italia prima degli Umbri, respinti a grado a grado verso la estrema Italia continentale, passarono con tutte le loro famiglie, come dissero Pausania, Diodoro, Dionisio, Strabone, a popolare la vicina isola che da lor prese nome di Sicilia. E costoro recavan con sè gli usi, gl'istituti, la lingua dell'italico continente; onde Varrone, a dare la origine di molte fra le antiche parole e costumanze del Lazio, ricorre spesso alla lingua e agli usi de' Siciliani, perchè, com'ei nota: “ *a detta de' nostri vecchi annali, i Siculi vengon da Roma, e così è probabile che essi abbiano la-*

(1) Per gli accennati documenti mi sono valso della dotta prefazione che l'egregio Lionardo Vigo ha premesso alla sua raccolta di *Canti popolari siciliani*. Colgo con piacere questa occasione per richiamare l'attenzione de' dotti sopra un lavoro che appresta utili elementi agli studi di *dialettologia*, di cui l'Italia comincia a comprendere l'importanza.

sciati qui e portati in Sicilia molti vocaboli (1) „. E quando splendide colonie elleniche passarono a fondare o ad occupare città nelle marine orientali dell' isola , nonchè venir meno in essa l' italico o siculo idioma , fu questo generalmente parlato : e durò sempre viva nel popolo siciliano la memoria della sua origine italica: di che nessuno che conosce la storia può dubitare, e a chi l' abbia per ignoranza o egoismo obliato , esso il rammenta oggi con sacrifici di sangue , degni d' interesse e di fortuna migliore !

Che più ! Fin nella stessa Siracusa, centro dell' ellenismo siciliano, udivasi sulla bocca del popolo, anche a' tempi di Dionisio , quello che i greci chiamavano barbaro osco, cioè italico; e Platone nella sua epistola ai parenti di Dione diceva temere che la razza italica non cspellesse dall'isola i greci e la lingua loro.

Ma più che le concordi asserzioni degli antichi storici e de' prischi annali di Roma, ci fa testimonio sicuro di questa origine italica del popolo siciliano, l'analisi stessa del suo dialetto.

Tre infatti sono le principali caratteristiche che lo diversificano dall'italiano comune. Sostituire generalmente l'U all' O. Dove l'italiano direbbe per esempio: *legittimo, anno, Nicolao*, il siciliano, come nel tratto sopra recato abbiám visto, diceva e tuttavia dice: *legittimu, annu, Nicolau*. — Or quest'uso dell'U invece dell' O essere antichissimo de' popoli italici, ci assicura Prisciano; il quale della mutazione posteriormente av-

(1) L. L., lib. V passim.

venuta all'uscita dei Siculi dal Lazio, per la quale fu sostituito l'O all'U, dà per ragione " *quia multis Italiae populis in usu non erat, sed e contrario utebatur O.* „ E nelle più antiche iscrizioni di lingue italiche veggiamo quasi sempre in luogo dell'O usata la U. — *Unu* per uno, *primu* per primo, *quartu* per quarto, *subra* per sopra, *narratu* per narrato, *vutu* per voto, *susum*, o *susu* (elisa la *m* secondo l'uso italico) per suso, *vinu* per vino, *dittu* per detto, e tante altre, che sono ad un tempo parole anteriori a' Romani in Italia, e tuttora viventi in Sicilia (1). — Quintiliano avvertì come ne' più remoti tempi gli abitatori del Lazio profferissero *frundes* invece di frondes, *funtēs* invece di fontes, e simili. E Ovidio, dopo aver detto che ne' più remoti tempi Orion pronunziavasi *Urion*, aggiunge " *Perdidit antiquum litera prima sonum* „ (2). Ma se quell'antica prevalenza dell'U erasi perduta nel Lazio, coi Siculi trapassata era in Sicilia, e vi dura tuttora.

Altra caratteristica di quel dialetto è l'uso dell'I invece dell'E. Dove l'italiano illustre e comune direbbe per esempio: *mese*, *croce*, *intenzione*, *nostre* ec. il siciliano, come abbiám visto nel documento ora addotto, dice: *misi*, *cruci*, *intenzioni*, *nostri*, e simili. E Donato, in Terenzio, avverte come questo scambio dell'I per l'E fosse antichissimo pe' popoli italici, i quali, avanti che l'uso romano lo mutasse, dicevano, per esempio, in luogo di *mane*, *vespere*, *patre — mani*, *vespiri*, *patri* :

(1) LANZI, *Saggio di lingua etrusca etc.*, vol. I.

(2) Id. Ib.

parole degli Etruschi, de' Marsi, e dei più vecchi Latini, e siciliane tuttora viventi. Onde Velio Longo notò come nella primitiva lingua romana, dove poi si disse *meo, mercurio, commercio*, dicevasi *miu, mircuriu, cummerciu*, voci e forme ancor vive in Sicilia.

E finalmente la terza caratteristica, la più speciale a quel dialetto, quella si è dell'uso della doppia lettera D invece di L; talchè, dove nell'italiano comune diceasi: *stella, spalla, stalla*, nel siciliano dicevasi, e diceasi; *stidda, spadda, stadda*. E Mario Mercatore, nel IV secolo notò come D ed L "*communione habuerunt apud antiquos, ut dinguam et linguam, capitodium ei capitolium*"; e Festo aggiunge come anche dicessero, invece di *sella, sedda*, parola e modo prettamente siciliani (1).

Più che ipotesi adunque parmi certezza che il fondo indelebile del dialetto siciliano, e le sue più essenziali caratteristiche, siano dovuti a que' siculi di razza antichissima italiana passati in Sicilia avanti la fondazione di Roma.

Diffusi per l'isola, e sopraffatti indi dalla prevalenza delle greche colonie, poi dalla dominazione romana, e bizantina, e dall'araba in ultimo, la loro lingua rimase, come presso tutti i popoli vinti, mero dialetto volgare, disprezzato da' dominatori, ma non per questo men vivo e tenace. Come tutti gli italici dialetti, perdurò e si estese fra il popolo per lunghissimo corso di secoli;

(1) V. in LANZI, *op. cit.*, alfabeto e indice di antiche lingue italiane.

e solo quando venne nell' isola un potere vendicatore della compressa nazionalità, un potere che, più che imporsi sul popolo, veniva a liberarlo, combattendo ad un tempo i due ultimi dominatori stranieri che se ne divideano l'impero, i bizantini ed i musulmani; quando questo potere, affrancando l'antichissima razza sicula, la chiamava a costituire una italica monarchia; fu allora che l'oscuro linguaggio del popolo osò prodursi per la prima volta negli scritti, tanto da essere usato negli atti pubblici come dianzi abbiám visto.

Questo potere, rivendicatore dello indigeno elemento italiano per tanti secoli tenuto in soggezione nell'isola, è quello che comunemente ed a torto è conosciuto sotto il nome di *Conquista normanna*. Della quale, perchè altri, ingannato dal nome che accennerebbe a straniero dominio, non formi falso giudizio, ed acquisti più vera idea, mi giova divisare il carattere e i risultati; donde si vedranno ad un tempo le ultime cagioni e dirette del definitivo costituirsi della forma illustre della lingua volgare.

Ne' primi anni dell' XI secolo pochi guerrieri normanni, desiderosi di pericoli e di guadagni, erano venuti, quasi capitani di ventura, ad offrire il lor braccio a' Principi Longobardi che dominavano nell' estremo continente d' Italia.—Nelle scorrerie con che i Musulmani della vicina isola molestavano spesso quei paesi, e ne' moti d' indipendenza onde gli Italiani di quelle contrade tentavano emanciparsi dai bizantini, diedero prove di mirabil valore, e s'acquistarono grido di guerrieri invincibili: onde in poc' ora, fattisi uno stato in

Puglia e nelle Calabrie, e divenuti condottieri di milizie accorrenti a loro da ogni parte d'Italia, poterono levar l'animo a grandi imprese.

Liberar la Sicilia dagli infedeli era pe' tempi la più popolare impresa che potesse idearsi. Ruggero d'Altavilla, prode nell'armi, di soave e calda parola, aiutato dalle flotte pisane, quasi nuovo Agamennone di questa magnifica epopea del medio evo, conduceva gli Italiani al glorioso acquisto. E già nell'anno 1072 la bandiera della Croce e d'Italia sventolava a Palermo, là dove era stata l'inespugnabile sede de' musulmani. In pochi anni sorgeva il più culto regno che vedesse mai quell'età, la più vasta agglomerazione di popoli italici nella unità d'un solo stato politico. E questo nazionale carattere della Siciliana Monarchia ebbe a rivelarsi a prove reiterate non dubbie. Per essa fu spento ogni avanzo di signoria bizantina in Italia, per essa la Sicilia, liberata dal dominio musulmano, fu ridonata alle leggi, alle arti, alla lingua italiana; per essa, respinti in più incontri e battuti gli imperatori tedeschi. E quando le città collegate di Lombardia facevano quelle mirabili prove che costaron sì caro all'oppressor Barbarossa non ebbero più potente sussidio nella lotta ineguale che le armi del nuovo e glorioso regno italico che avea sua sede a Palermo. Chè se la Curia Romana non si fosse opposta: se dopo la pace di Costanza i Municipi dell'alta e media Italia, anzichè esercitare come fecero le rivendicate libertà a straziarsi fra loro, a contendere con isolati e impotenti sforzi contro i feudatari imperiali, si fossero raccolti come quelli del-

l'Isola e della estrema Italia, sotto lo scettro costituzionale della monarchia che tanto oprò allora per emanciparli dall'impero germanico, la libertà e la indipendenza d'Italia sarebbero antiche oggi di sette secoli. — Ma i fati avversi e la Curia Romana nol vollero!

Pur, mentre i Municipi dell'alta e media Italia ostinavansi, suadente Roma, a vivere in quella segregazione che scontarono poi con secoli di servitù, i più eletti ingegni, i più generosi spiriti, accorrevano alla Corte Siciliana. Quivi la scienza e le arti avevano posto lor sede: onde Arrigo da Settimello, al XII secolo, nel poema *De diversitate fortunae*, si fa dire dalla Filosofia ch'essa deve lasciarlo per ridursi alla sua prediletta dimora nella Corte palermitana. La fama della quale, divulgata per la Italia non solo, ma per tutta l'Europa, facea passare in proverbio presso i poeti provenzali che “ *non avrebbero renunziato all'amor delle lor belle neanche a patto d'essere Re di Palermo* (1) „. Quando Papa Alessandro III congregò in Ferrara i Consoli delle Città lombarde per indurli alla pace coll'Imperatore tedesco, disse esser giusto che nel trattato intervenisse pur anche il re di Sicilia Guglielmo; e tutti — narra Romualdo Salernitano — “ *applaudirono, dicendo essere loro a grado l'intervento d'un principe sì amico della giustizia e della pace che nel suo regno i viandanti potevan dormire nella pubblica via e nelle aperte campane senza perdere alcun che delle cose loro; perchè*

(1) “ E a mi det mais de ricor — que s'ieu fos rei de Palerme. „
BERTH DE BORM., v. *Racc. di Poesie provenzali*.

“era più sicurezza, diceano, ne’ boschi della Sicilia che non nelle città degli altri reami.”

Queste e altre più lodi danno a quello Stato e ai suoi principi tutti i cronisti di quella età.

Delle quali condizioni politiche e sociali due fatti dovevano essere, e furono, conseguenza necessaria. Da un lato l’antico volgare proprio di quelle contrade si rilevava insieme al popolo che lo parlava, ed osava sostituirsi nella scrittura al latino. E di ciò abbiamo la prova nell’atto notarile di cui sopra trascrissi una parte, steso in pretto volgare siciliano a mezzo il secolo XII, e negli altri documenti che se ne vanno scoprendo.

Ma oltre questo dialetto, in cui si hanno cronache e pubblici atti, e che può dirsi lingua provinciale, fu primamente in Sicilia che si fermava e appariva verso quel tempo quella che dir si può lingua illustre letteraria, propria della nazione, e non di questa o di quell’altra provincia. E bene stava che in quella terra apparisse che prima fra le italiche venne a comunanza di vasto stato politico, di parlamenti nazionali, e che sin dal cadere del secolo XI ebbe meritata egemonia sopra tutte.—L’indole sovranamente nazionale a religiosa che ebbero agli occhi di tutta Italia le cavalleresche imprese de’ condottieri normanni, tanto contro le milizie bizantine, quanto contro i musulmani di Sicilia, fece sì, come notai, che numerose schiere d’Italiani seguissero le loro bandiere, e immigrassero secoloro nell’isola, attratti dal viver sicuro e lieto cui poeti e cronisti celebravano come ideale di vita poli-

tica, e rifuggenti alle discordie municipali, alle prescrizioni, alle sbrigiate angherie feudali del continente italiano. Da ciò un agglomerarsi nell'isola e nelle sue provincie continentali di genti italiche, parlanti dialetti, diversi sì nelle terminazioni e ne' modi, ma diramazioni tutti di quel vecchio ceppo di lingua italica che non erasi mai spento ne' volghi. Uomini non educati allo studio di quella lingua latina a cui mancate erano le condizioni di vita dovevano trovarsi altamente impacciati a farsi intendere reciprocamente qualora ciascuno si fosse ostinato nell'uso assoluto del proprio dialetto. Per quanto la sostanza delle parole fosse comune, la varietà delle desinenze e de' costrutti, peculiare a ciascuno, doveva riuscire d'ostacolo al pronto scambio delle idee. Quindi il bisogno di piegare quelle radicali, o sostanza di parole comuni, a una forma di terminazioni e di costrutti uniforme, mercè la quale potersi intendere con lieve sforzo, facendo sparire quelle differenze di dialetti simili nel fondo e nella sostanza, benchè diversi nelle apparenze.

La siciliana facilità di vocalizzare dovuta a cagioni geografiche e storiche, e l'essere Sicilia la sede di questa nuova vita nazionale, esercitarono naturalmente la loro prevalenza nel costituirsi di quella forma grammaticale; come ne è prova non dubbia la molta affinità fra le desinenze e i modi della lingua usata dai poeti della prima metà del secolo XIII e quelli vivi tuttora nel dialetto siciliano; ma non per questo, e per origine, e per cagioni determinanti, e per uso, essa fu meno italiana. Del quale processo unificatore de' vari

dialetti in una forma nazionale comune riesce mirabile testimonio il contemporaneo poeta pugliese, laddove, celebrando la impresa de' guerrieri liberatori, diceva :

Moribus et lingua quoscumque venire videbant

Informant propria: gens efficiatur et una (1).

Chè se a tutto questo si aggiunga una Corte splendida quanto altra mai, una Corte surta a rappresentare e promuovere gli elementi tutti della italica civiltà, centro e ritrovo de' più eletti ingegni della penisola, non parrà maraviglia se, emulando le glorie della Provenza, a cui tante relazioni di nobili parentele univano allora Sicilia, quivi si udissero i primi canti della Musa italiana. Benchè i più antichi monumenti rimastici non sieno che della posteriore età di Federico, niuno può mettere in dubbio che sin da un secolo innanzi si poetasse in volgare alla Corte palermitana. Il Petrarca, in una delle sue epistole, scritta verso il 1360, dice avere dettato parte delle sue opere in prosa od in versi latini, e "*parte, intese a dilettere gli orecchi del volgo, usando le leggi proprie de' Volgari; il qual genere, come è fama, egli dice, NON SON MOLTI SECOLI rinacque fra' Siciliani, e quindi in breve si sparse per tutta Italia.*" Or se quel genere di poesia era nato *non molti secoli* avanti il 1360, sarebbe assurdo il supporre che almeno non fossero due cotesti *non molti secoli*, onde chiaro apparisce i più antichi saggi di poesia essere per lo meno della prima metà del secolo XII, e però della età de'

(1) *Guil. Apul.*, lib. I.

Normanni, e non di quella di Federico, come molti ritener finora. Alla testimonianza del Petrarca soccorre mirabilmente un passo dell'*Ottimo*, contemporaneo di Dante. Di re Guglielmo, morto nel 1189, egli dice: “ *Fu re Guglielmo giusto e ragionevole: amava li sudditi, e tenevali in tanta pace che si potea stimare il vivere siciliano d'allora essere un vivere del paradiso terrestre. Era liberalissimo a tutti, e proporzionatore de' benefizi a virtù... In sua Corte si trovava d'ogni gente perfezione: buoni dicitori in rima ed eccellentissimi cantatori e persone d'ogni sollazzo virtuoso, ed onesto.* ”

Duolmi o signori — ed è grave perdita per la storia della poesia italiana — che niun saggio mi sia dato recare delle rime di que' poeti che l'*Ottimo* e il Petrarca ci fanno sicuri esser vissuti in Sicilia nel XII secolo. Cosicchè le nostre mosse, per dimostrare le origini della poesia italiana, dovranno di necessità incominciare dai contemporanei di Federico. La gloriosa generazione che ebbe a precederli non altrimenti ci è dato conoscere che ne' suoi fortunati successori ed eredi. Ciullo d'Alcamo; Ranieri, Inghilfredi da Palermo; Guido, Oddo delle Colonne, Mazzeo Ricco da Messina Arrigo Testa e Jacopo, da Lentini; Pier delle Vigne, Federico e i suoi figli sono i prediletti cui la fortuna, dispensiera ancor essa di gloria, serbò la lode fra' posteri di padri della nostra poesia. Noi li prenderemo ad esame nelle future nostre adunanze, e segneremo partendo da essi, le prime linee del quadro che dovrem presentare; ma nemici d'ogni ingiustizia, anche di quelle che toccano la gloria de' trapassati, non abbiamo sa-

puto entrare nell'argomento senza prima rendere un tardo omaggio a quella nobile generazione, che prima osò torre dalle mura domestiche e da' trivi lo spregiato volgare, e da una Corte, più che altra mai italiana, diffonderlo per la penisola: oscura ed ignota generazione, egli è vero, ma non per questo men degna dell'amore e della venerazione de' posteri (1).

(1) Quando l'autore così diceva non era venuta a sua notizia come poi venne, a riconfermarlo nella sua ipotesi, la esistenza di un poema allegorico in nona rima, di cui reca un frammento il Trucchi nella sua raccolta, e che manifestamente è di poeta siciliano del XII secolo. (*Nota dell'A.*).

